

I FANTASMI DEL POETA NELLE «QUETE STANZE». SALVATORE DI GIACOMO STORICO ED ERUDITO*

di *Toni Iermano*

Mi vorreste voi condannare per averne trattenuto qualche fantasma in codesto libro?

S. Di Giacomo, *Cronaca del teatro S. Carlino* [1895]

Fin qua s'è scritto e tenuto per certo che Giambattista sia nato a Napoli. Io ritengo che sia nato a Vico.

S. Di Giacomo, *Una villa di Giambattista della Porta* [1900]

Trovo nelle memorie del conte d'Espinhal, un emigrante francese che fu a Napoli nel 1790, un brano che descrive Ferdinando IV a caccia.

S. Di Giacomo, *Villa Rosebery a Posillipo* [1917]

V'è accaduto mai di ritrovare esistenti le immagini a cui dette forma e vita la vostra fantasia solamente ?

S. Di Giacomo, *Marechiaro* [1909]

Resta di Gianfranco Contini la più illuminante interpretazione critica dell'opera poetica di Salvatore Di Giacomo, di cui pure ammirò i «pregevoli studi di storia della cultura cittadina (specialmente settecentesca)». Nella «fermezza musicale», a giudizio dell'analisi continiana, il poeta «fissa le sensazioni labili e ineffabili, ma anche i ritratti apparentemente oggettivi di figure e luoghi: sentimenti e spettacoli fugaci nel tempo, insidiati dalla morte (una morte che aleggia immanente, mai enunciata come nel D'Annunzio), ma appunto salvati da una dolcissima e straziante flessuosità

* Dedico questo mio scritto alla memoria di Antonio Palermo, semplicemente Maestro ed Amico generoso, cui devo anche l'amore per Salvatore Di Giacomo, costante argomento delle nostre conversazioni.

musicale»¹. Da queste considerazioni si ricava un nuovo e più persuasivo punto di vista su tutta la vasta opera digiacomiana.

«*Dans un monde qui naît de lui, l'homme peut tout devenir*».

Questo illuminante concetto di Joé Bousquet, citato da Gaston Puel e criticamente discusso da Gaston Bachelard², potrebbe costituire la rapida rappresentazione di quanto si può analizzare del complesso, intrinseco rapporto esistente tra la poesia di Salvatore Di Giacomo e la sua pesante biografia intellettuale, tra la melanconia che intride i suoi versi e il raffinato interesse per l'antiquaria e la storia, entrambe vissute come fluide forme di conoscenza del tempo perduto, delle sue visioni e dei suoi fantasmi. L'immaginazione e una sofisticata condizione di dormiveglia, gli consentono di rintracciare nelle ombre, nelle leggende e negli oggetti dei trapassati le ragioni ultime del suo difficile vivere la nefasta vischiosità del presente tramite un'affinità segreta e misteriosa, che lo porta a stabilire una corrispondenza armoniosa tra la sua anima e i paesaggi della memoria; la lingua della realtà nei suoi alambicchi diventa lingua della poesia, la sola che possa dialogare con le cose svanite e conservare 'o *mutivo antico*.

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint' a ll'oscurità.

L'anema mia surtanto
rummane a sta fenesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penza³.

Salvatore Di Giacomo, al nocciolo delle sue aspirazioni intime, ritenne che «in un mondo che nasce da lui, l'uomo può diventare tutto»; persino un amico di Casanova, un dignitario della corte di Ferdinando IV, magari

¹ G. Contini, *Salvatore Di Giacomo*, in Id., *La letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 414-19, citaz. a p. 414.

² Cfr. G. Bachelard, *La poétique de la rêverie* [1960], trad. ital. di G. Silvestri Stevan, Bari, Edizioni Dedalo, 1987³, p. 15.

³ Sono questi alcuni versi della celebre lirica *Pianefforte 'e notte* (edita in *Poesie*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907, pp. 251-52), apparsa la prima volta col titolo *Muséca luntana* sul «Corriere di Napoli» di Edoardo Scarfoglio, a. XX, n. 178, Napoli, 1° luglio 1891 e successivamente, dopo essere stata musicata dal maestro Enrico De Leva l'anno dopo la sua uscita, in *Ariette e sunette*, Napoli, Luigi Pierro, 1898, pp. 11-12.

un fortunato amante di *Donn' Amalia 'a Speranzella* o un avventore della Taverna del Cerriglio ai tempi di Giambattista Basile e di Giulio Cesare Cortese.

Taverna d' 'o Cerriglio, addó so' stato
 cchiù de na vota a bere e a mangià,
 giacché, 'int' 'o suonno, ca mme so' sunnato,
 mm' e' fatto cchiù 'e na femmina assaggia⁴;

Tutto questo è reso possibile, – persino ascoltare e donare «sti voce d' 'o seicento» –, purché avvenga, religiosamente, ad occhi chiusi in una «queta stanza», nei fondali di un oceano di carte odorose di antico, mentre fuori la città tanto amata muta e perde le sue memorie: «Povera Napoli! Come ci pare poetica dopo tante vicende, come ce ne arriva la voce remota tra tanti nuovi dolori e tante miserie!»⁵.

Acuto osservatore dei cambiamenti che attraversavano la Napoli *fin de siècle*, nonostante le sue *distrazioni* e i suoi viaggi immaginari, l'artista comprende, anche da lettore de *Les Misérables*, ed estimatore di Victor Hugo, così come di Balzac, De Goncourt e Zola, che «le grandi città nelle grandi miserie si rassomigliano»⁶: costante nei suoi articoli o cronache giornalistiche fu il confronto che stabilì tra i *gamins* di Parigi e gli *scugnizzi* dei fondaci e questo rappresentò uno dei motivi che lo portò ad ammirare l'arte di Vincenzo Gemito, cui dedicò una importante monografia⁷.

La città nuova, perenne ed immenso cantiere, è brutta, sfatta, abbrutita dai mutamenti, non più raccontabile: già, Napoli appare tragicamente una città che non può essere più raccontata se non con la dolce contemplazione e i ricordi del cuore; solo così la distanza e il tempo non contano più in questa avida ricerca di una *infanzia napoletana*.

Nel 1901, in una nota pubblicata sulla «Napoli Nobilissima» – la «Rivista di topografia ed arte napoletana» nata da un'idea del poeta verso la

⁴ S. Di Giacomo, *Voce d'ammore antiche* [1919], in Id., *Poesie*. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario, Riccardo Ricciardi, 1927, p. 369.

⁵ Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Napoli, Riccardo Marghieri editore, 1899, p. 30.

⁶ Cfr. Di Giacomo, «*Don Ferdinando d' 'a posta*», in Id., *Napoli. Figure e paesi. Il teatro-La canzone-La storia-La strada*, Napoli, Francesco Perrella editore, 1909, pp. 361-75.

⁷ Vd. Di Giacomo, *Vincenzo Gemito. La vita-l'opera*, Napoli, Achille Minozzi Editore, 1905 (n. ed. Roma, Editori Alfieri & Lacroix, 1923).

fine del 1891 in casa del Duca di Maddaloni⁸ –, con veemente impegno civile, l'indignato cronista, scriveva:

Vi sono monumenti nazionali, per esempio la chiesa di S. Pietro a Maiella, che da venti anni rimangono nel più indecoroso abbandono. Sulle mura degli altri si attaccano manifesti del *San Ferdinando* e di *Watry*. Uno dei più sontuosi palazzi napoletani, quello Maddaloni, ne è letteralmente coperto. Sugli obelischi cresce l'erbaccia. L'arco d'Alfonso d'Aragona va sfasciandosi. [...] ⁹.

Nei versi della canzone *Luna nova*, il Nostro giunge ad esortare la città a risvegliarsi e liberarsi dagli incubi e dai tristi sogni.

Comme a stu suonno de marenare
tu duorme Napule, viat' a tte!
Duorme, ma nzuonno lacreme amare
tu chiagne, Napule!... Scetete, sce'!...

Puozze na vota resuscità!...
Scetete, scetete, Napule, Na'!... ¹⁰

Intanto Di Giacomo continua la sua tormentata esistenza alla frontiera dell'immaginario e del reale con la compagnia intima, così come per Baudelaire, della malinconia¹¹: potremmo osare, riprendendo una considerazione di Benjamin su Baudelaire, che anche per Di Giacomo «il fatto che non abbia lasciato alcun romanzo ha forse accresciuto l'importanza della sua opera non solo sul piano letterario ma anche su quello morale»¹². Al di là, però, di qualsiasi azzardo critico, è *Le cygne* il testo nelle cui trame vi si ritrova, sorprendentemente, tanto dello stato d'animo del poeta napoletano, i cui ricordi che ama «pesano come rocce» e creano una forma della realtà sempre «vista nello spirito».

⁸ Cfr. G. Doria, *Presentazione* alla ristampa di «Napoli Nobilissima», Napoli, Arturo Berisio editore, 1969, vol. I, pp. XI-XI.

⁹ Di Giacomo, «*Dognanna*» *fuit*, in «Napoli Nobilissima», vol. X (1901), fasc. XII, pp. 177-78, citaz. a p. 178.

¹⁰ Di Giacomo, *Poesie*. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario, cit., pp. 133-34.

¹¹ Cfr. J. Starobinski, *La Mélancolie au miroir*, Paris, Julliard, 1989, trad. ital. *La Malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, pref. di Y. Bonnefoy, a cura di D. De Agostini, Milano, Garzanti, 1990.

¹² W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, Edizione italiana a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 348.

A fécondé soudain ma mémoire fertile,
 Comme je traversais le nouveau Carrousel.
 Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville
 Change plus vite, hélas ! que le coeur d'un mortel);

Je ne vois qu'en esprit tout ce camp de baraques,
 Ces tas de chapiteaux ébauchés et de futs,
 Les herbes, les gros blocs verdis par l'eau des flaques,
 Et, brillant aux carreaux, le bric-à-brac confus¹³.

La Napoli di un tempo è perduta – in *Sunetto amaro* «L'ebbreca antica è morta 'iettica»¹⁴ – ma non nel cuore del poeta, che, con «melanconia musicante», cerca «Sotto a chist'arbere vecchie» il suo Settecento oppure a *Na Tavernella ncopp' 'Antignano*, un amore incantato mentre il mondo intorno ineluttabilmente cambia: «mais rien dans ma mélancolie/ N'a bou-gé!»¹⁵. La discordanza tra il tempo del cuore e il continuo mutare della forma di una città, è questo il punto più commovente della malinconia¹⁶.

La prosa nata da inchiostri favolosi, corre sul foglio ed assume la morbidezza dei colori della pittura di Fragonard o la espressività dei volti de *I giocatori al ridotto*, un dipinto dai tratti casanoviani, di Tischbein, che pure lavorò a Napoli nel secondo Settecento. L'erudizione digiacomiana è materia essenziale di testi che assumono il valore delle *Relazioni* che gli ambasciatori veneti in Napoli spedivano alla Repubblica, raccontando gli arcani e gli aneddoti del Reame.

L'incalzante richiesta per un convinto “ritorno a Di Giacomo” o ancor meglio, un auspicabile “ritorna Di Giacomo”¹⁷, costituisce da tempo motivo di fondata discussione critica. Una bibliografia degna, e tutt'altro che esile¹⁸,

¹³ C. Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, trad. ital. di G. Raboni, Torino, Einaudi, 2002, p. 140.

¹⁴ Di Giacomo, *Poesie*. Raccolta completa con note e glossario, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907, p. 322.

¹⁵ Baudelaire, op. cit., p. 141.

¹⁶ Starobinski, *La Malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, cit., p. 45.

¹⁷ Cfr. A. Palermo, *Ritorna Di Giacomo*, in Id., *La tessera e il «puzzle» la letteratura della sociologia*, Napoli, Guida, 1979, pp. 174-77.

¹⁸ Sull'opera digiacomiana, tra i contributi apparsi negli ultimi anni, vd.: T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1995; A. Palermo, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, *ad indicem*; R. Giglio, *Tristizia e laetitia: poesia dialettale a Napoli tra fine Ottocento e primo Novecento*, in Id., *La letteratura del sole. Nuovi studi di letteratura meridionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 181-219; L. Durante, *Sul carteggio Nicastro-Di Giacomo*, in *Il gusto del raro*, numero monografico di «Rivista di Letteratura italiana», XVI (1996), 1-3, pp.

è lì a raccontare e assicurare la storia di un lavoro d'indagine che negli ultimi anni, grazie all'eredità di un impegno critico importante svolto da De Robertis, Russo, Flora, Contini ed altri, è riuscito a collocare la personalità e l'arte digiacomiane nel più complessivo quadro della civiltà letteraria europea moderna ed è ormai inutile tentare di espungerlo da essa.

Le vastissime e appassionante ricerche bibliografiche di Franco Schlitzer

215-25; T. Iermano, *Il poeta e il pittore. Lettere di Salvatore Di Giacomo a Luca Postiglione 1908-1928*, in «Ariel», XII (1997), 36, pp. 94-140; Id., *Salvatore Di Giacomo e gli artisti. Lettere inedite a Vincenzo Irolli*, in «Ricontri», XIX (1997), 3-4, pp. 33-46; Id., *Una "cronaca rossa" di Salvatore Di Giacomo*, in «Samnium». Numero speciale in onore di Alfredo Zazo, LXX (1997), 10, n.s., 4, pp. 573-603; Id., *Introduzione a S. Di Giacomo, Lettere a Elena*, a cura di T. Iermano, Venosa, Osanna, 1997; E. Osterhus-Shadman, *Der "verista sentimentale" Salvatore Di Giacomo*, in P. Reisewitz (Hrsg.), *Kreativität. Beiträge zum 12. Nachwuchskolloquium der Romanistik* (Eichstätt, 30 maggio-2 giugno 1996), Bonn, Romanistischer Verlag, 1997, pp. 131-43 [poi tradotto in lingua italiana in «Critica letteraria», XXVI (1998), 101, pp. 681-93]; E. Giammattei, *Domanda e risposta nella lirica digiacomiana (variazione dedicata a H.R. Jauss)*, in «Strumenti critici», n.s., XII (1998), 2, pp. 295-314; E. Soglia, *Alla «fiamma della candela»: le novelle di Salvatore Di Giacomo*, in «Levia Gravia», Quaderno annuale di letteratura italiana, I (1999), 1, pp. 1-30; N. De Blasi, *Le letterature dialettali. Salvatore Di Giacomo*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, VIII, *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 833-63 e ss.; P. Gibellini, *Poesia in dialetto*, in *Antologia della poesia italiana*, III, *Ottocento-Novecento*, a cura di C. Segre e C. Ossola, Torino - Paris, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, 1999, in partic. pp. 1378-1406; A. Benevento, *Napoli in dialetto e in lingua. Saggi su Salvatore Di Giacomo*, Pisa-Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2000; T. Iermano, *Il romanzo nascosto*, in S. Di Giacomo, *Rosa Bellarvita e altri racconti*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2001, pp. 7-38; Id., *La storia come immaginazione e poesia. Salvatore Di Giacomo collaboratore di «Napoli Nobilissima» in La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, I, *L'Ottocento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 261-78; Id., *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. - vol. LI, Anno Accademico 2002, Napoli, Giannini Editore, 2003, pp. 299-324 poi rivisto in Id., *Raccontare il reale. Cronache, viaggi e memorie nell'Italia dell'Otto-Novecento*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 51-87; E. Grimaldi, *Salvatore Di Giacomo novelliere 'sentimentale'*, in AA.VV., *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*, a cura di E. Candela, Napoli, Liguori, 2003, pp. 347-57; P.V. Mengaldo, *Studi su Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Liguori, 2003; A. Benevento, *Napoli di ieri. Nuovi saggi su Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Loffredo, 2004; S. Minichini, *Un precursore delle "Annales"? Salvatore di Giacomo e "La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII"*, in «Studi Rinascimentali», a. 2004 - n. 2 - pp. 129-34; M. Favretto, *Dal giornale al libro. Analisi delle varianti nelle novelle di Salvatore Di Giacomo*, in «Lingua e stile», a. 2005, n. 2, pp. 203-28. Tra le recenti pubblicazioni di scritti digiacomiani vd.: S. Di Giacomo, *Il «piccolo albo» dedicato a Elisa*, con uno scritto di Laura Donadio, Napoli, ESI, 2004; Id., *Poesie*, a cura di D. Monda, Milano, BUR, 2005; Id., *Gli sfregi di Napoli. Testi storici e letterari sui bassifondi partenopei*, a cura di G. Greco. Con un saggio di S. Scioli, Napoli, Liguori, 2006. Id., *Napoli. Figure e paesi*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, Collana «I Cacciaguida», 2006. Infine la vecchia monografia di L. Russo, *Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Ricciardi, 1921, è stata ristampata a cura di Dante Della Terza, Torino, Nino Aragno, 2003.

(Napoli, 1907 – ivi, 1963)¹⁹, raffinato musicologo, antiquario e bibliofilo, ma anche alcuni contributi recenti, – tra cui vanno ricordati quelli, innovativi e moderni, di Antonio Palermo²⁰ –, consentono persino di poter sperare nell'inizio di un'edizione critica degli scritti digiacomiani.

Il ripensamento dell'opera di Salvatore Di Giacomo non può prescindere da una meticolosa ricostruzione dei suoi studi storico-eruditi, talvolta fonti insostituibili della sua aurea creatività. Nell'appassionato cercatore di aneddoti casanoviani, così come nel rievocatore infaticabile della vita sociale e culturale della Napoli del Settecento, – abitata da dame incipriate e pettegole, da cavalieri avventurosi e da abati impertinenti –, si avverte una concezione della storia originale, personalissima, caratterizzata da un ricercato stile di rivivere il passato, o qualche suo frammento, senza tralasciare la lezione dei padri nobili della storiografia napoletana.

Tanti sono i possibili campioni di lettura da offrire, ma quantomai interessante, anche per comprendere le tecniche d'indagine di Di Giacomo, può essere il riferimento ad un articolo dedicato alla controversia sul luogo di nascita di Giambattista Della Porta.

Nell'ottobre del 1900, dopo aver affrontato un viaggio in carrozzella fornito del suo inseparabile taccuino da cronista e di una macchina fotografica *Kodak*, il poeta, con la complicità del canonico don Gaetano Parascandalo – studioso di registri cinquecenteschi –, visita una villa nel casale di Pagognano, nei pressi di Vico Equense, un tempo proprietà dei Della Porta. Nel concludere il suo scritto, intriso di costanti oscillazioni narrative, sostiene:

Nato a Vico il Della Porta? Può essere. La sua fede di nascita non è stata fin qua ritrovata, ed egli, può davvero essere stato uno di quei bambini nobili che i genitori preferivano far battezzare a Napoli. Il canonico Parascandalo potrebbe aver ragione. Ma la villa di Pagognano è ben quella che fu dell'illustre linceo, del fondatore dell'*Accademia de' Segreti*, dell'emulo di Galilei. E lì, mentre dal limpido cielo si spandeva sul verde e sul

¹⁹ Cfr. F. Schiltzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, a cura di G. Doria e C. Ricottini, Firenze, Sansoni, 1966. Autore di fondamentali lavori musicologici, Schlitzer dedicò all'opera digiacomiana vari gustosi studi eruditi, tra cui: *La "Rosaura Rapita" di Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1959; *"Il Liceo" di Salvatore Di Giacomo*, ivi, 1961; *Le tre redazioni di un poemetto di Salvatore Di Giacomo [Natale m' Paraviso redazione anteriore del poemetto Fantasia]*, ivi, 1962.

²⁰ Ancora attuali sono le considerazioni critiche contenute nel volume di A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1987³, in partic. pp. 71-87.

fabbricato un chiarore uguale e tenero, lì, seduto sulla sponda della fontana disseccata, io della vecchia casa illustre ho udito l'antica voce sussurrante, e respirato il profumo del tempo, e quasi interrogato la pace solenne di tante cose, le quali proprio son morte²¹.

Nelle «quote stanze» di archivi e biblioteche, laddove i sulfurei odori della polvere accumulatasi nei secoli regnano incontrastati, il cronista Salvatore Di Giacomo, già autore di novelle napoletane, d'inquietanti racconti fantastici e di canzoni presentate nelle coloratissime e chiassose serate di Piedigrotta, trovava i suoi momenti di dormiveglia nella tranquilla ricerca di tracce e frammenti dei trapassati, sforzandosi di ascoltare le «antiche voci sussurranti». Magari, come il personaggio di Pirandello ne *I vecchi e i giovani*, Mauro Mortara, vedere gli oggetti passati in uno stato di penombra, «propizia alla rievocazione dei lontani ricordi!», per poter conservare l'illusione dell'*aria di quel tempo*²².

La parola «queto» nel glossario digiacomiano equivale a silenzioso, lontano dai rumori del mondo, estraneo all'oppressivo vociare di uomini indifferenti alla bellezza dell'antico, interessati a cogliere, invece, solo la materialità delle cose e del tutto insensibili rispetto alla rara preziosa trasparenza delle visioni e dei sentimenti.

La ricorrente ambientazione delle storie in stanze «quote», di cui il narratore diventa parte, esprime la volontà di colloquiare con i suoi fantasmi, compagni ideali per affrontare l'ordinaria follia di un tempo interiore discordante rispetto al movimento delle cose esteriori.

Nei «queti» luoghi Di Giacomo fantastica e trova l'illuminazione del ricordo per rischiarare le tenebre che assediano la sua *reclusione* e riscaldare la propria solitudine. Nelle biblioteche o in ambienti claustrali, scopre un rifugio rassicurante e una scena plausibile per lasciare rasserenare il suo *doppio* nel dedalo delle emozioni.

La vecchia biblioteca de' Gerolamini di Napoli – che è, per dire più precisamente, quella dei padri Filippini – è frequentata da pochissimi studiosi, preti per lo più, che vi s'intrattengono a leggere i fascicoli della *Civiltà cattolica* o qualche ingiallito volume de' Bollandisti. La sala di lettura è piccola e povera – ma pulita e ordinata. Qui, nell'alta quiete, un

²¹ Cfr. Di Giacomo, *Una villa di Giambattista Della Porta*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXVII, n. 47, Milano, 25 novembre 1900, pp. 357-60, poi in *Napoli. Figure e paesi. Il teatro-La canzone-La storia-La strada*, cit., pp. 227-40, citaz. a pp. 239-40.

²² Cfr. L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di G. Macchia con la coll. di M. Costanzo, vol. II, Milano, Mondadori, I Meridiani, 1996⁹, pp. 141-42.

mormorio, talvolta, o un di que' romori nasali che vi svelano il prete a cento passi: de' chierici leggono sottovoce e interrogano – piegati sull'*in folio* – il latino del poderoso volume che si squadernano davanti: un vecchio prete annusa beatamente la sua presa di tabacco e ne fa rintonare le sue froge capaci.

Di fuori è una pace profonda. Il giardino del claustro prospera al sole: le ortensie rosee e azzurrine lo popolano con variopinta decorazione, qua e là occhieggia vividamente il geranio scarlatto e – di tra il folto d'un agrumeto – galleggiano, con un riflesso dorato, i limoni²³.

Una narrazione equilibrata e una scrittura rivolta ad individuare, con adeguata misura, il complesso rapporto tra invenzione, storia e autobiografia, definiscono e giustificano la inospitalità della città contemporanea, in cui l'estraneamento e la follia sono ad ogni angolo a rammentarci la nostra fragilità: il disagio di Manlio, protagonista della novella *Scirocco*, la cui prima redazione apparve nel 1882, diventa esemplificazione narrativa di una condizione di disagio rispetto ad un contesto liquido e irriconoscibile, che spinge l'individuo alla solitudine e ad un'inevitabile alienazione.

Lentamente entrò nel palazzo ove abitava e si mise a salir le scale. Quando fu in casa, senza togliersi il soprabito umido, buttò sulla tavola il cappello a cencio, provando uno strano batticuore, un'emozione nuova e misteriosa. Tentò di mettersi a scrivere, pensando che questo dovesse distrarlo, compilando in mente, rannicchiato sulla seggiola innanzi al tavolino, una lettera alla mamma, piena di tenerezze e di sfoghi. Ma quando cercò invano i fiammiferi si ricordò d'averli dimenticati al caffè. E innanzi a questa piccola contrarietà ebbe un momento di immensa disperazione. Si gettò bocconi sul lettuccio, mordendo nella furia il cuscino, torcendo le lenzuola nel pugno, singhiozzando.

Pioveva sempre, ma la pioggia non batteva ai vetri con lo stesso ritmo dolce delle lunghe serate in famiglia, né alcun lume nella stanzuccia poteva mostrargli la faccia pallida e sorridente della madre e in fondo, nella penombra, il lettuccio della piccola sorella dormente.... Così, in quella triste serata umida e tetra, in quello scompiglio nervoso che infuriava sul suo morale tormentandogli il fisico a scosse dolorose, egli solo, solo nella sua amarezza incosciente, in quella oscurità fitta della cameretta si mise a urlare come un pazzo²⁴.

²³ Di Giacomo, *Paisiello e i suoi contemporanei*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 211-26, citaz. a pp. 211-12.

²⁴ Di Giacomo, *Scirocco*, in Id., *Novelle napoletane*, Milano, Treves, 1914, pp. 29-30.

Gli accadimenti e le arti della civiltà settecentesca – gli artisti, i musicisti, lo splendore dei salotti aristocratici, le amene conversazioni a Palazzo Serra di Cassano, il Casanova napoletano, la famiglia reale, i viaggiatori, gl'intrepidi avventurieri –, le vicende dei teatri e dei suoi attori, i palazzi, le chiese e i monasteri della Napoli angioina, aragonese e barocca, i conservatori musicali, i bizzarri personaggi dimenticati, gli aneddoti, gli affollati caffè della fantasmagorica via Toledo e le curiosità ottocentesche rappresentavano gli argomenti di un'indagine rivolta ad appagare un'irresistibile vocazione al sogno, al fragile, rasserenante evadere dall'invadenza della trasformazione e dall'incedere travolgente della *modernità*.

Nel racconto *Gabriele*, uno dei più esemplari testi del Di Giacomo novelliere, inizialmente apparso col titolo *Chiesa bisantina* (1883), si rintraccia il costante rapporto tra erudizione e invenzione narrativa, e si coglie quella inclinazione all'uso drammaturgico del contesto urbano, poi largamente presente in tutta la complessa bibliografia digiacomiana.

Nella desolazione delle sue rovine, deserta e fredda, la chiesa invecchiava in un silenzio di morte. Era una chiesa gotica, sulla quale tutte le epoche avevano infierito, e più di tutte il seicento. I finestrini archiacuti erano ridotti a sagome inestetiche, gravati di fregi, inquadrati da cornici di stucco, da fronzoli e rosoni. Il medio evo, sotto la sgraziata sovrapposizione, fremeva; la pietra grigia pareva che, negli spasimi dell'insofferenza sua, volesse liberarsi dal calcinaccio odioso. Lo aveva fesso; serpeggiavano qua e là spaccature profonde e nere. L'invasione non aveva nulla risparmiato; sotto all'intonaco sparivano le fini dorature d'un capitello, si affollavano d'angeli ricciuti e ben pasciuti le volte a crociera delle cappelle e, scambio delle severe lastre di marmo, sul pavimento correvano file disordinate di mattoncelli. Della tomba del fondatore della chiesa i francesi del novantanove avevano fatto abbeveratoio di cavalli: quegli stessi francesi che ad una cappelluccia della Madonna strapparono pur un trofeo d'azze e di barbuti, memoria di Lepanto. Il sarcofago, di cui penetrava nel muro una parte, attorno al coverchio aveva una iscrizione in lettere gotiche, e, a tratti, le lettere sparivano, poiché la polvere secolare ne aveva colmati i solchi.

Dietro il maggiore altare la morte era spaventosa: Si sfasciava il coro, si coprivano di polvere gli stalli deserti, e il legno si torceva nell'umidità, convulsionato come in riso doloroso, mostrando per lo spaccato chiodi ritorti e brani di vecchio legno²⁵.

²⁵ Di Giacomo, *Novelle napolitane*, cit., pp. 11-12.

Un passato trapuntato di reliquie e rarità, soffocato da una negligente dimenticanza, da un orrido scenario devastato dall'incombente presenza della morte che aleggia sugli oggetti in disfacimento e sulle rovine²⁶.

Altri testi permettono di consultare un vero e proprio atlante napoletano e di comprendere lo stretto, continuo nesso esistente tra l'invenzione narrativa e le carte topografiche della antica capitale²⁷. Il surreale, grottesco, quasi cinematografico poemetto *Lassammo fa' Dio*, apparso nel 1913 nella rivista «La lettura» come rielaborazione del testo *Fantasia* (1898) ed una dedica a *A Miss Ellis Aven*, anagramma di Elisa Avigliano²⁸, Di Giacomo fa scendere in Piazza Dante il Padre Eterno e San Pietro e descrive minuziosamente e realisticamente la scena, offrendo al lettore l'opportunità di passeggiare con la mente in quel luogo e di stabilire un'incredibile, favolosa, allucinata quanto impossibile correlazione tra la realtà e l'immaginazione, tra la fisica delle cose e la dimensione metafisica ed ultraterrena: addirittura i *due*, appena sbarcati dal Paradiso, entrano al Caffè Diodati a bere una limonata come qualsiasi altro cliente.

La statua qui davante
cosa l'è? L'Alighiero?... -
No, - dicette san Pietro - questo è Dante...
Grand'uomo!... E questa sulla mano destra
È la famosa chiesa 'e San Michele:
quello è il Liceo Vittorio Emanuele:
più sopra c'è il Museo. Questo, rimpetto,
è il caffè Diodati,
Ce vulimmo assettà diece minute?
- Entriamo pure. - E 'o Signore trasette
in quelle belle sale ornamentate,
e San Pietro dicette al cammariere:
- Favorite due mezze limonate. -
Erano 'e ddiece e mmeza
e 'a iurnata era bella. A mille a mille
passiàveno 'e ggente
pe mmiez' 'a strata e ncopp' 'e marciappiede;

²⁶ Considerazioni e analisi critiche sull'argomento vd. in F. Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino, Einaudi, 1994².

²⁷ Cfr. utili considerazioni critiche sull'argomento in F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.

²⁸ Cfr. Schlitzer, *Le tre redazioni di un poemetto di Salvatore Di Giacomo*, cit. Il testo fu pubblicato in *Canzone e ariette nove*, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1916 e poi nelle *Poesie*, cit. [1927].

e vedive mmiscate
femmene, uommene, grosse e piccerille,
nutrice, serve, pioвете e sudate...

La città, nel suo moto perpetuo, non si accorge della miracolosa *apparizione* e continua, imperterrita ed indifferente, a tenere ritmi e tempi propri: nel testo vi sono scene che potrebbero bene trovare accoglienza nel finale del film *Miracolo a Milano* (1951) di Vittorio De Sica, lettore e cultore della poesia digiacomiana.

Ne *La signorina del caffè* (1888), poi, interamente rivista, apparsa in seguito col più noto titolo di *Totò cuor d'oro* (1900), la vicenda è ambientata nel convento di monache benedettine di S. Arcangelo a Bajano a Forcella, la cui storia fu ricostruita da Bartolommeo Capasso ne *La Vicaria vecchia*.

Una decina di anni fa, la vecchia via di Forcella, al punto ove ora s'apre per far posto alla via nuova del Duomo, che arriva fin alla marina, non era rotta, a mezzogiorno, se non da uno stretto vicoletto a laberinto, che finalmente metteva nella piazza del Pendino, quartiere rigagnolo. Seguivano al vicoletto un'antica chiesa e quindi un altro vicolo cieco, in fondo al quale, a destra, ancora si trova una scaletta quasi diruta. In cima alla scaletta una porticina verdognola²⁹.

Il vicolo dove si trova il monastero diviene anche luogo d'ambientazione dei versi *Capillo*, apparsi in *Ariette e sunette* (1898)

[...]

(P' 'o vico 'e Sant'Arcangelo a Bajano
passo ogne ghiurno pe vedé sta nfama:
appresso 'a chiesiella, a 'o primmo piano,
Angelarosa sta: canta e ricama.

[...]

La disgraziata protagonista di *Un caso* – «una *signorinella* pallida e piccola» –, già invasa dal male che la ucciderà durante la corsa, si lascia condurre in carrozza dal cocchiere Rocco Longo nella città sconosciuta per rintracciare il suo amato, un cameriere dell'albergo delle Tre Rose ai *Lanzieri*.

²⁹ Cfr. Di Giacomo, *Suzel, addio!.. Novelle scelte*, Napoli, Editrice napoletana, 1934, p. 115.

Ai « Fossi », laggiù dietro la via larga e popolosa della Ferrovia, terminava il mercato dei panni. Le mercantesse si sbandavano. Alcune pigliavano per la strada della Marina, altre si indirizzavano alla via Nolana, dalla quale si levava, nel lontano, un fitto polverio bianco. Altre infilavano l'arco aragonese di Forcella e si cacciavano, a gruppi di due o tre, coi lor mucchi di panni in capo, ne' vicoletti della Vicaria o ne' labirinti di quelli della Duchessa ove, qua e là, sotto il sole d'agosto, i rigagnoletti e le pozze luccicavano di riflessi metallici³⁰.

La ricerca non produce alcun risultato se non allargare i motivi della disperazione della povera ragazza. Le strade, i vicoli, i quartieri vengono percorsi quasi tutti, ma invano.

Da' *Lanzieri* erano andati alla *Marinella* e dalla *Marinella* ai *Mercanti*, e appresso alla *Giudecca*, al *vico Coltellari*, a *Rua Catalana*. Ella, a ogni sosta, si precipitava dalla vettura, si cacciava in un palazzetto e riappariva poco dopo muta, livida, con gli occhi pieni di lacrime³¹.

La vicenda si conclude tragicamente nel quartiere Arenaccia, a pochi metri dalla stazione ferroviaria, che Di Giacomo, con una efficacissima immagine notturna, tratteggia in tutta la sua metallica, disumana freddezza.

Erano sulla via nuova, deserta e buia, dell'Arenaccia. Sulla destra si disegnava confusamente l'immane tettoia della stazione ferroviaria, nera nera: i grandi occhi immobili delle locomotive, rossi, verdi, giallognoli, ammiccavano nell'oscurità. Un fischio acuto e breve ruppe il silenzio: l'aria vibrò tutta al fragore d'un treno che passava sulle piattaforme metalliche. Dalla via si vide il treno svolgersi rapidamente, e trascorrere, come un gran serpe nero che scompariva nella notte³².

Nella novella *Quarto piano, interno 4* sono i nuovi quartieri nati dal Risanamento i luoghi dei silenziosi infiniti drammi esistenziali, che si concludono nel melodramma e talvolta, come nel caso di questo testo, nella più desolante tragedia con il suicidio di Sofia Sponzilli, la figlia del maestro di musica, che si lascia cadere in *via Brindisi*:

³⁰ Cfr. Di Giacomo *L'ignoto*, Lanciano, R. Carabba, 1920, pp. 127-38, poi in Id., *Rosa Bellavita e altri racconti*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 103-10, citaz. a p. 103.

³¹ Di Giacomo, *L'ignoto*, cit., p. 134.

³² Ivi, p. 135.

Al quarto piano d'uno de' mastodontici palazzi del Vasto, un nuovo rione risultato dalla bonifica delle Paludi, rimpetto alla stazione ferroviaria, il maestro direttore d'orchestra Sponzilli – la cui moglie, scappatagli di casa con un tenore, era finita di febbre gialla in America – abitava l'interno 4 con la figliuola Sofia e una servetta, l'Emilia, che in casa chiamavano Milia – una contadinotta di Corleto Perticara³³.

Ed ancora, nella novella *Bambini*, un intimo omaggio all'amato *Gavroche*, sono parti centrali della città che nell'*incipit* divengono scenario essenziale della storia:

Dai tortuosi vicoletti del Mercato arrivavano pian piano. Sbucarono a piazza Dante, si fermarono un pezzetto sotto l'arco istoriato della Porta Alba, guardarono qua e là, incantati. La piazza larga era piena di gente che andava e veniva, i giardinetti vi segnavano, più in là, a destra, un quadrato tutto verde, screziato di bianche achillee in fiore, di dracene eleganti, di peonie ritte, sveltissime. A sinistra, dietro il muro d'un palazzo che faceva angolo, Toledo rumorosa cominciava; ne veniva un immenso mormorio, in cui di tanto in tanto le fruste schioccavano, gli organini si lamentavano sotto alle finestre e un carro rotolava sul selciato³⁴.

Di illuminante resa narrativa e ricercato effetto cromatico è la descrizione scenografica che apre la novella *Assunta Spina*, cartone preparatorio del dramma teatrale.

Era l'ora del tramonto e un silenzio di persone e di cose stanche chiudeva la grigia e triste giornata di febbraio. Come il buio sopravveniva rapidamente e penetrava nelle case, tutte le porte dei pianterreni, una dopo l'altra, s'aprirono sulla via e ancora per un poco l'ultimo chiaror freddo del giorno bagnò, ne' poveri interni, della scarsa mobilia, qualche immagine, davanti alla quale ingialliva la fiammella d'una lampada, e la pallida sagoma d'un letto. Assunta Spina schiuse le sue vetrate e sulla soglia del *basso* trasse una seggiola, per un pezzo rimanendovi accanto, ritta, la mano sinistra sulla spalliera, le dita della destra tamburinanti sulla vetrata. Davanti a lei s'allargava la solitaria piazzetta di Sant'Aniello Caponapoli, tra le case alte, tra la chiesa, a manca, e il bianco fabbricato del teatro anatomico. In fondo, l'arco del vicoletto di San Gaudioso pareva una gran porta spalancata, sbadigliante sull'oscurità della stradicciuola, già tutta confusa nelle ombre. Ma il giorno moriva come tra una infinita dolcezza. Nel lontano tintinnavano le campanelline d'una invisibile mandra di capre,

³³ Di Giacomo, *Rosa Bellavita e altri racconti*, cit., pp. 85-92, citaz. a p. 85

³⁴ Ivi, pp. 237-49, citaz. a p. 237.

arrivanti forse dalla strada d'Atri, o sparse a leccar le mura, laggiù, a Regina Coeli. E nella piazzetta di Sant'Aniello alcuni piccini giocavano sullo sterrato, sotto gli alberi nudi, ai cui vecchi rami la gente di laggiù attacca le corde per isciordinare il bucato. I piccini si rincorrevano senza gridare; a volte una risata argentina suonava nel silenzio, o una fresca voce infantile. Due amanti si spiavano alla finestra, scambiandosi la molle tenerezza dei loro sguardi³⁵.

La *fascinazione* e la quiete che emanano i luoghi antichi, contrapposti alla rumorosità della modernità, ritornano nell'ultima novella di Di Giacomo, *Suo nipote* scritta nel 1919 per un volume collettaneo³⁶ e ripubblicata, l'anno seguente, nella raccolta *L'ignoto*, nella prima edizione intitolata *Nella vita* (Bari, Laterza, 1903).

Il racconto si svolge nel complesso monumentale del monastero di S. Chiara ed evidenzia ancora i vincoli esistenti tra la cultura erudita e il mondo fantastico e sentimentale, in cui predominano tinte di grigio su grigio e luci crepuscolari.

Ora, mi pareva davvero che a quel luogo d'antica pace e d'antica fisionomia mi dovessi sentire estraneo in tutto. La stanzetta secentesca, que' quadretti in cornici dorate a rigonfi e volute, l'ornato e marmoreo *gratino della badessa*, la bella mensola addossata a una parete sotto uno specchietto veneziano dal vetro tutto chiazze si bagnavano ancora delle ultime luci che vi piovevano da un'alta finestra. Ma già una parte del pavimento di *riggiole* istoriate si copriva d'ombre: l'altra, più in qua, fin sotto ai miei piedi accoglieva tuttora un lume che andava scemando. Estranei a quell'aria tepida, a quella luce, a quelle figurazioni, a quel silenzio raccolto tanto sentivo l'esser mio, la mia figura, la mia divisa, il suono stesso della mia voce, che mi ritrassi pian piano, fino a quando potetti scivolare lungo l'uscio che si chiudeva sulla portineria e lì, per un momento, arrestarmi. Nemmeno in portineria era alcuno – ma su uno di quei sedili di pietra che girano appié degli archi posava un cesto di fiori freschi. Chi l'aveva portato era forse per sopravvenire – e forse di là da quella enorme porta sempre chiusa lo sapevano, poiché mi sembrò udirvi un pispiglio... Rifeci la mia strada – passo passo. E con la sua figura tutta raccolta, con que' suoi limpidi occhi azzurrini che vivevano ancor tanto allora ch'io la prima volta la vidi – che vivevano e sorridevano – la signora badessa di Santa Chiara, una Caracciolo, mi accompagnò per la strada – piccola

³⁵ Di Giacomo *Novelle napoletane*, cit., pp. 293-94.

³⁶ Cfr. AA. VV., *Le novelle della guerra. Le sette rose*, Napoli, L'Editrice Italiana, 1919, pp. 135-45.

ombra rievocata, che mi tenne così compagnia per buon tratto, mentre pur mi pareva di udirmi allato quella tremula voce di bambina...³⁷.

Nella seconda metà degli anni Ottanta il *ventre* di Napoli subiva un radicale processo di sconvolgimento urbanistico, dovuto essenzialmente alla politica del Risanamento, iniziata dopo il 1884, ossia all'indomani delle denunce di Matilde Serao e delle inchieste meridionalistiche di Pasquale Villari, Jessie White Mario e Renato Fucini promosse nel decennio precedente³⁸. Con la creazione di nuovi quartieri popolari e piccolo-borghesi, strade, fondaci, vicoli, intere aree venivano abbattuti lasciando nel cuore degli artisti e dei cultori del passato l'insostenibile incalzare del ricordo, l'ambizione di conservare le reliquie di un mondo svanito, mentre gli spazi sventrati mutavano troppo rapidamente.

Nella piccola prosa in dialetto pubblicata il 10 gennaio 1887 sul «Corriere di Roma illustrato» di Scarfoglio, intitolata *Se sfraveca*, Di Giacomo lascia trapelare il disagio e lo sgomento di fronte alla scomparsa di parte della città di un tempo.

Guardate sta casa c'ha perduto già tutt' 'o muro e 'nanze. È curiosa, 'un iovero? Se vede chello 'e dintò d'a casa, comme se vedeno e scene int' 'o triato. Guardate, là ce steva o lietto, là 'o cummò, là l'armario c' 'o specchio, là nu quadro, c' è rummaso 'o segno tale e quale. A guardà tutte sti reliquie, dicite a verità, ve vene 'o friddo...³⁹.

Di Giacomo trovò nei *fondaci* del quartiere Porto o di S. Lorenzo, nelle casucce del Pendino e nei miseri vicoli e nei *supportici* della Vicaria vecchia, spiegata pietra su pietra da Capasso, nonché nei palazzoni del Vasto abbondante materia drammaturgica, poetica e narrativa.

Bisognerebbe essere don Cleofa y Zambullo per correre, a cavallo dello zoppo Asmodeo, su pei tetti di certe casucce di Pendino e di Porto, fatte proprio per lasciar pensare a tutto un romanzo, o ad un dramma⁴⁰.

³⁷ Di Giacomo, *Suo nipote*, in *L'ignoto*, cit., pp. 122-23.

³⁸ Cfr. R. Fucini, *Taccuino di viaggio. A Napoli e dintorni nel 1877*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2003; Id., *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004.

³⁹ Cfr. Di Giacomo, *Se Sfraveca*, a cura di R. Ricciardi e F. Schlitzer, MCLX (plquette pubblicata in L esemplari per il centenario della nascita del poeta), successivamente Napoli, Libreria Dante & Descartes, strenna 1991.

⁴⁰ Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 354.

Ne *La locanda della rosa*, in cui pure sono vividi i richiami alla letteratura meridionalistica coeva, il cronista propone una misteriosa immagine del quartiere del Vasto, avvolto da un clima cupo, ambiguo, quasi da romanzo *noir*, comunque in un contesto che non sarebbe dispiaciuto al vecchio Francesco Mastriani.

Alla mezzanotte mancava poco. Per le viuzze fangose e buie di quartier Vicaria la pattuglia degli agenti in borghese spuntava, subitamente, in piazza Carriera grande, ove ancora tutti i lumi delle botteghe, sotto la Porta Capuana piena d'ombre, splendevano, qualcuno raggianti, moltiplicato da' riverberi d'un terso disco di latta, davanti al quale trionfava. Era quasi deserta la piazza, dapprima poiché le ore della notte avanzavano, e anche perché l'aria fredda del gennaio pungeva. In certi momenti il silenzio la conquistava tutta; ma dalle profondità del Vasto, ove gli ultimi fanali palpitavano, di tratto in tratto si partiva il fischio acuto d'una locomotiva, e un lume rosso, un lume verde apparivano, fuggivano in quella oscurità; il treno in moto romoreggiava, cupamente. E pareva che, intanto, il Vasto dormisse⁴¹.

Sul «Corriere di Napoli» del 14-15 dicembre 1893, firmandosi con lo pseudonimo di *Salvador*, Di Giacomo, continuando una sua inchiesta sui fondaci abbattuti durante l'opera di Risanamento, visitava il *Fondaco Palazzotto* ed offriva ai lettori un'efficace prova di giornalismo colto.

[...] cercai di risovvenirmi della topografia di quel posto che avevo visitato alcuni anni fa, dopo aver attinto alcune mie impressioni sul *Fondaco verde*. Mi ricordai, a proposito di luoghi simili, delle indicazioni del Capasso: secondo l'illustre uomo i fondaci pigliavano i nomi loro, assai spesso, da quelli de' proprietari delle case di cui si componevano: così il fondaco *Miroballo*, quel de' *Caracciolo*, l'altro de' *Fellapane* e quello degli *Agnani*. Qualche volta si aggettivavano da' nomi degli alberi che v'eran piantati, come quello del *Fico*, attiguo al fondaco *Palazzotto*, come il fondaco della *Teglia* (ossia del tiglio), come il fondaco *Cetrangolo* e quello della *Mortella*. A qualcuno di questi *cul de sac* de' vecchi quartieri napoletani era annessa pur una cappella o doveva il nome un Conservatorio: la cappella di S. Maria d'Alvino, nel fondaco della *Teglia*, accoglieva la gente di quelle case, che vi si recava a sentir la messa; il *Conservatorio Visitapoveri* derivava da un budello, di origine molto remota, che avea la sua pietosa tradizione nel quartiere di Porto.

Che cosa erano, anticamente, questi fabbricati? Non si potrebbe dirlo con

⁴¹ Di Giacomo, *Rosa Bellavita e altri racconti*, cit., p. 278.

molta precisione: forse la loro interna fisionomia era meno triste di quanto non è oggi: a' tempi del Summonte (1600) nel *Fondaco Verde* una fontana di rustica fabbrica dava da un mascarone di marmo buona copia d'acqua e, così, tutti gli altri fondaci avean la loro vasca barocca, ove, con perpetuo chiacchierio, la limpida vena pettegoleggiava de' casi plebei del vicinato. Una parte caratteristica e interessante della Napoli antica, lieta di tutta la giocondità partenopea, ha dovuto esser, di quei tempi, ogni fondaco: miseria ve n'è stata sempre a Napoli, e specie negli anni del seicento molta: eppur io non so immaginar buio, malinconico, opprimente, come è adesso, il fondaco di quei tempi, non so non rievocarvi le pittoresche figure masanielliane che vi praticavano, né so figurarmi inginocchiate nella cappelletta di S. Maria Visitapoveri o in Santa Maria di Porto Salvo altre femmine se non che le belle mogli de' marinai di que' paraggi, vestite alla greca e orgogliose della lor collana di perle *scaramazze*⁴².

La sensibilità per il passato era conseguenza, in larga parte, dei proficui insegnamenti del venerato Bartolommeo Capasso (Napoli, 1844 – ivi, 1900)⁴³, studioso di formazione positivista, ispiratore e fondatore della storia regionale meridionale.

Lo storico era spaventato dalla distruzione della Napoli medievale e vicereale e dalla scomparsa di ogni memoria in cambio di una trasformazione frettolosa, pericolosamente incurante nel travolgere in modo indistinto *'E rrobbe vecchie*, titolo di emblematici versi di Di Giacomo, riproposti nei *Vierze nuove*.

Quanta romanze 'e quanta e quanta gente!
Ma stu revennetore a stu pontone
Nun 'e capisce. Ndifferentemente
Scose na cifra, o azzecca nu bottone⁴⁴.

Eppure Capasso sapeva intimamente coniugare il rigore e l'acribia delle fonti con le risorse della fantasia.

⁴² Cfr. Di Giacomo, *Gli ultimi fondaci*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896 poi in Id., *La vita a Napoli*, a cura di A. Fratta e M. Piancastelli, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 225-31, citaz. a pp. 225-27.

⁴³ Sulla sua attività di storico e cultore della Napoli antica vd. «Napoli nobilissima», a. IX (1900), pp. 33-48 (con scritti di B. Croce e S. Di Giacomo); G. De Petra, *Avvertenza*, in B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli, Luigi Pierro, 1905, pp. IX-XV; G. Cassandro, *Bartolommeo Capasso*, in «Rivista di studi crociani», a. IX (1974), pp. 171-78; *Bartolommeo Capasso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1975, vol. XVIII, pp. 391-94.

⁴⁴ Di Giacomo, *Poesie*, Raccolta completa con note e glossario, seconda ediz. accresciuta, Napoli, Riccardi Ricciardi, 1909, p. 363.

Per me e per quanti amano le patrie glorie, quelle mura sono sacre; io le guardo sempre con religiosa venerazione. Passando sotto le basse volte di quegli archi, la mia fantasia attraversa i secoli, e, come per incanto, si trasporta ai tempi che furono. Essa ricostruisce il diruto teatro, in cui Claudio fece rappresentare la sua commedia, e volle Nerone dar saggio della sua voce e dell'arte sua musicale. Ricostruisco il foro, le terme, il ginnasio, i templi, i portici, le mura: tutta l'antica città, insomma, si presenta come in un panorama alla mia memoria. Parecchie parti, in verità, mancano nella dipintura. O sono evanide, incerte, malamente rappresentate; sono le scalcinature in un vecchio, ma prezioso affresco Pompeiano. Ciò nondimeno quel tanto che rimane del quadro a far più grande il dispiacere che si prova per quello che si è perduto; ma non vale a menomare l'impressione, che l'animo riceve dalla sua magnificenza e dalle sue molteplici bellezze⁴⁵.

Le sue indagini archivistiche e i suoi libri costituirono materia *vivente* per la formazione storico-erudita digiacomiana. Nella commemorazione del maestro scomparso, Di Giacomo affettuosamente spiegò con intelligente senso critico i caratteri del metodo di ricerca capassiano.

Il nostro ha trovato in questo descrittore sapiente e conscio non pur un narratore colorito ed efficace quanto un sempre convinto difensore, che attingeva da que' documenti, per entro a' quali il freddo e inutile erudito s'affaticava soltanto di frugar date, la materia della critica, tal volta pur quella della lode. Spesso la polvere degli archivii s'accumula sulla psiche d'altri tempi. Don Bartolommeo sapeva scuoter quella polvere: egli era anche, e felicemente, un artista.

Così, all'Archivio di stato, a pena v'entrò come soprintendente, il Capasso volle mutare indirizzo esplorativo, e a quello amministrativo ed infecondo per la cultura generale e per la larga e profittevole indagine, sostituì l'indirizzo scientifico onde si son copiosamente vantaggiati quelli studii. Invogliati e incoraggiati dal suo esempio e dal suo incitamento medesimo i suoi impiegati trovarono nel loro capo beneamato il primo de' loro lettori e, di costoro, il più sinceramente ammirato. La stanzuccia del soprintendente risuonava, di volta in volta, delle questioni che gli si movevano: più spesso, pel breve balconcello v'entrava il mormorio vago della città, la voce indistinta e incessante d'un di que' vecchi quartieri di Napoli che don Bartolommeo ha tanto amato di descrivere nel loro vecchio tempo⁴⁶.

⁴⁵ Capasso, *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*, cit., p. XXII.

⁴⁶ Cfr. Di Giacomo, *Bartolommeo Capasso*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX, – fasc. III, 1900, pp. 33-34.

Di Giacomo, alla ricerca della sua *infanzia napoletana*, si serve di questo faticoso lavoro archivistico per ricostruire un'identità esistenziale propria, di fronte ai disagi della vita e alla imponente rivoluzione urbanistica in atto che viene sostenuta da famelici *pescicani* e inappuntabili *parvenus*.

Una prosa trapuntata d'incanto evocativo e militanza civile dedica alla Chiesa di S. Eligio, ormai ridotta a resistere miseramente al tempo e alla negligenza degli uomini in condizioni di estremo abbandono.

Chi dalla *Zabatteria* penetra nel supportico – se è un osservatore o se è un artista – vi s'indugia. Il luogo è pieno di caratteristica novità per uno sguardo abituato alla gaia ricchezza luminosa degli altri posti popolani della vicina marina: qui, voglio dire, è un certo grigio mistero partenopeo che raramente vi capiterà di sorprendere nelle peregrinazioni che vorrete fare per la vecchia Napoli.

E la via di S. Eligio, anch'essa un po' triste, angusta e poco luminosa, passa avanti al supportico e mette, da una parte, a quella de' mercanti, dall'altra, allargandosi, alla piazza storica del Mercato: la facciata della chiesa vi si para di faccia, come sbucate dall'androne oscuro. Avanza dell'antica decorazione esterna solamente la porta, che è di stile acuto, intagliata in piperno e ad arco, sorretto, elegantemente, da stipiti che si compongono di un ordine concentrico di colonnine non separate, convergenti verso l'entrata, deturpata, coperte di polvere, coronate di ragnatele, sfioracchiate da' chiodi a' quali i cavallari appendevano ferrature, in voto a S. Eligio loro patrono, quando le lor bestie guarissero da una storta o da un cimurro. D'antico non rimane altro; né sono antiche le deturpazioni – l'architetto disse: restauri – che si fecero alla chiesa angioina: fu nel 1836 ch'essa venne offesa così sconciamente da Orazio Angelini, il quale vi distrusse ogni traccia della forma e della decorazione originali: sorte comune a' nostri monumenti più caratteristici e più belli. E fu miracolo se la porta rimase illesa⁴⁷.

Sulla «Napoli Nobilissima» la intellettualità cittadina combatté una strenua battaglia contro l'abbattimento di chiese e palazzi coinvolti nelle aree individuate dal Risanamento. Di Giacomo fu in questo periodo che orientò le sue collaborazioni alla rivista sui temi dell'identità storica e sulla difesa dell'arte: tra i suoi articoli, per la ricchezza documentaria, va segnalato quello dedicato nel 1892, apparso in tre puntate, a *Santa Maria del Carmine Maggiore*, chiesa ridotta in alcune sue parti «in uno stato miserevo-

⁴⁷ Di Giacomo, *Le Chiese di Napoli. S. Eligio al Mercato*, in «Napoli Nobilissima», vol. I – fasc. X, 1892, pp. 151-54, citaz. a p. 152

le»⁴⁸. La sua sensibilità verso la tutela del patrimonio storico-monumentale aveva origini definite nel corso degli anni. Il giovane *Paglietta*, attivissimo e prolifico cronista de “Il Pungolo”, nel 1885 frequentava abitualmente artisti e musicisti nei caffè di via Toledo, di via Chiaia o di Piazza S. Ferdinando – luoghi di cui conosceva ogni segreto e golosità – ma sovente lo si ritrovava nelle sale dell’Archivio di Stato e nelle stanze della Società Napoletana di Storia Patria, entrambe officine perpetue di conoscenza e di sorprendenti scoperte nel mondo dimenticato delle carte⁴⁹.

Bartolommeo Capasso, Giuseppe De Blasiis e Giuseppe Del Giudice, fondatori il 5 gennaio 1876 della Società Napoletana di Storia Patria⁵⁰, erano riusciti a tracciare le nuove linee della storiografia locale, orientandola verso la conoscenza delle fonti e alla riscoperta di sconosciuti tesori archivistici.

Dal Capasso, di cui Di Giacomo fu avido discepolo, mentre era già in atto lo sventramento della parte maggiormente degradata della città⁵¹, ottenne consigli preziosi per potersi orientare nella ricerca di fonti e cronache dell’amata *Fedelissima*. Le sue cronache erudite, solo in parte raccolte in volumi come *Celebrità napoletane* (1895), *Napoli. Figure e paesi* (1909) e *Luci ed ombre napoletane* (1914), derivano da questa lezione. Allo storico del Reame aveva dedicato il poemetto *’O Funneco Verde* nel 1886 (Napoli, Luigi Pierro Editore), – subito recensito dal poco più che ventenne Croce⁵² – in cui la consapevolezza realistica della necessità degli abbattimenti, mai rinnegata in nome di un ottuso conservatorismo, non impedisce

⁴⁸ Cfr. Di Giacomo, *Le Chiese di Napoli. Santa Maria del Carmine Maggiore*, in «Napoli Nobilissima», vol. I – fasc. 1-2, 1892, pp. 18-23; fasc. 4, pp. 56-60; fasc. 7, pp. 97-99.

⁴⁹ Unitamente al Capasso, il giovane cronista trovò in eruditi come Ludovico de la Ville sur Yllon, segretario della Società Storica, Fabio Colonna di Stigliano, Antonio Filangieri di Candida, Nicola del Pezzo dei duchi di Caianello, Antonino Maresca di Serracapriola e dal marchese Giuseppe de Montemayor, cultore competente dell’arte fotografica, sostegno e incoraggiamento nelle difficili e lunghe ricerche d’archivio.

⁵⁰ Di Giacomo, *Alla Società di Storia Patria*, in «Napoli Nobilissima», vol. IV (1895), fasc. IV, pp. 45-46.

⁵¹ Di Giacomo, così come tanti altri scrittori e giornalisti napoletani del tempo – Matilde Serao tra tutti ma anche Ferdinando Russo –, seguì con attenzione tutte le fasi dello *sventramento* operato dalla *Società del Risanamento*. Sull’argomento, in occasione dell’apertura di via Garibaldi, il poeta, firmandosi *Il Viandante*, scrisse un importante articolo intitolato *Il risanamento di Napoli*, in «Corriere di Napoli», n. 184, 9 luglio 1891.

⁵² Gustave Colline [B. Croce], *rec.* a S. Di Giacomo, *Funneco verde*, in «Rassegna Pugliese», vol. IV, 1887, pp. 63-64.

una trasfigurazione poetica della rappresentazione, che resta affettuosa, contemplativa e dolce nel suo insinuante lirismo⁵³.

Chist' è 'o *Funneco verde* abbascio Porto,
addó se dice va vonno allargà:
e allargassero, sì, nun hanno tuorto,
ca ccà nun se po' manco riscià!

[...]

Na funtanella d'acqua d' 'o Serino,
dint' a n'angolo, a ll'ombra, chiacchiarea,
e ghienghe sempe nu catillo chino...

E po'?... Nu muntunciello de menesta,
li scarde verde de na scafarea,
e na gatta affacciata a na funesta.

In uno scritto su Masaniello, oggetto di approfondito interesse storiografico da parte del Capasso, Di Giacomo, dopo aver proposto un'attendibile resoconto della vita e della morte del pescivendolo rivoluzionario, conseguenza di un intreccio tra documentazione archivistica e immaginazione, – del tutto inesistenti erano fonti e notizie sull'infanzia e la prima giovinezza del personaggio –, rivolgeva al maestro un elogio esemplificativo di tutta la sua devota ammirazione e riconoscenza.

Di Masaniello d'Amalfi non rimane che il ricordo, un pietoso ricordo, che la retorica sfrutta in parecchie occasioni. Agli studiosi e a' ricercatori o agli scrittori di storia dell'avvenire servirà ancora di guida il bellissimo libro che scrisse sul capopolo l'illustre Bartolommeo Capasso, onore e vanto di Napoli, ove non meno della sua rara, immensa cultura, fu chiara la sua bontà e risaputo l'affetto singolare ch'egli portò sempre agli uomini e alle cose della patria sua⁵⁴.

Il desiderio della conoscenza storica doveva intendersi per Capasso come ineludibile quanto rigoroso processo di ricostruzione del passato. La narrazione dei fatti e l'uso della fantasia, diventavano strumenti creativi quasi indispensabili nelle grandi province cartacee dell'Archivio municipale,

⁵³ Sulla pubblicazione del poemetto vd. utilissime notizie in F. Schiltzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, cit., pp. 100-4.

⁵⁴ Di Giacomo, *Masaniello*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 191-209, citaz. a p. 209.

non sempre capaci di infondere al ricercatore occasionale il fascino del tempo passato.

Nella illustrazione delle motivazioni delle sue indagini sulla Napoli greco-romana, conseguenza di severe indagini epigrafiche e topografiche, ma anche nell'opera *La Vicaria vecchia*, questo desideroso conoscitore della storia aveva spiegato le ragioni metodologiche del suo lavoro e fatto conoscere i suoi quaderni di scavo.

Percorrendo le vie, entrando nelle chiese e nelle cappelle, fermandomi innanzi all'umile casa ed al superbo palagio, io condurrò il lettore a traverso i secoli che furono, tra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, talvolta più di questo distruttori, arrecarono. Spesso un sepolcro, una colonna, una pietra, un semplice nome ci daranno argomento ad importanti narrazioni [...]⁵⁵.

Questioni, appunti e analisi condivise da Di Giacomo nella stesura della sua *Cronaca del teatro San Carlino 1738-1884*, annunciata a partire dal 1889 sulle pagine del settimanale «Il Fortunio», diretto da Giulio Massimo Scalingher, poi apparsa a fascicoli nella primavera del 1890 e l'anno seguente, dopo una revisione del testo, in un elegante volume a spese dell'autore pei tipi del tipografo e editore napoletano Ferdinando Bideri. Quattro anni dopo, nel '95, uscì la seconda edizione presso Valdemaro Vecchi di Trani, stampatore dal 1892 della rivista «Napoli Nobilissima» ed editore dei primissimi scritti eruditi di Croce sulla «Rassegna pugliese», quando il giovanissimo abruzzese si firmava Gustave Colline⁵⁶.

Il rigore archivistico e una grazia erudita, che riecheggia il tono di conversazioni e carteggi del secolo XVIII – (ripubblicata nella terza edizione del 1918 nella «Collezione settecentesca» non più come *Cronaca*, così come avvenuto nel 1891 e nel 1895, ma come ambiziosa *Storia*) –, si uniscono ad una naturale vocazione a considerare la storia un autunnale quanto esclusivo giardino della memoria e della melanconia, laddove la poesia corre teneramente incontro alla vita, incurante di ogni altra forma di linguaggio se non quello dei sentimenti. Gran parte delle pagine grondano erudizione e memorie, ma lo scrittore, pur nella fascinazione impostagli

⁵⁵ Capasso, *La Vecchia Vicaria. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi documenti*, Napoli, Tipografia F. Giannini & Figli, 1889, p. II.

⁵⁶ Cfr. B. Ronchi, *Valdemaro Vecchi pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1979, p. 148.

dalle carte, si riserva quello che Starobinski definisce *diritto di sguardo*⁵⁷, un diritto praticato con assoluta libertà e spregiudicatezza interiore. La ricostruzione degli avvenimenti si associa a quella, funambolica e sorprendente, della fantasia attraverso un'infinita sequenza d'immagini e di notizie⁵⁸. Nella *Storia* i fatti assumono forma e si solidificano attraverso un innegabile gioco di dissolvenze; nella *camera oscura* si materializzano ritratti compiuti e personaggi originali, capaci di rendere credibile, nonostante l'esistenza di un inevitabile artificio che si scontra con *il vero*, il loro inquietante *ritorno*.

La presenza nell'opera di una rilevante creatività artistica è offerta da un'infinità di indizi; un campione esemplare è costituito dalla ripresa di un dialogo tratto da una commedia di Cerlone, – *Aladino, o l'Abate Taccarella* – anticipato dalla costruzione di un fondale messo insieme mediante conoscenze approfondite sul piano pittorico e su quello fotografico, che rivela, mediante un equilibrato dosaggio di luce, la scena, gli oggetti e i personaggi che si svegliano:

L'alba appare. Una pallida luce penetra nelle camere silenziose ove ancora è la notte. A poco a poco quel chiaror freddo, lievemente violaceo, conquista ogni angolo. Svela gli specchi alle pareti consparse di fiori, rameggiate d'un tenero verde che il tempo ha più colorito, arricchite, qua e là, da mensole dorate sopra le quali, in porcellana di Sassonia, Europa s'abbandona al toro che la rapisce, o Giunone, pettinata *a trionfo*, un neo sulla guancia, accarezza il pavone. Muore la fiammella d'una lampada,

⁵⁷ Starobinski, *L'Occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*, trad. di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1975, p. 17.

⁵⁸ «Or io vorrei, per virtù nuova, socchiusi gli occhi, seguir in tutto il loro peripatetico aggirarsi per quelle vie luminose gl'imparruccati all'ultima moda, le dame agitati ventaglietti istoriati, gli abati, i cadetti, i paggi e i «volanti», una ricca lettiga che passa, una bella bionda che ride, una coppia di vecchi che si scambiano, dalle tabacchiere d'argento, la «*svegliata*» odorosa. Socchiuder gli occhi e rievocar, lentamente, tutto questo settecento incipriato e dargli moto e parola e dar suono a ogni cosa: profumo al vapore lieve che sale da tazze di cioccolatte nella baracca de' *Repostieri*, voce e sospiro a un quartetto di violini che prova, nella bottega degl'*Istromenti musicali*, un minuetto suggestivo, chiacchierio sommerso allo zampillo d'una fontana, discreta ombra di cespugli e di fronde al bacio furtivo di caldi innamorati. Vorrei che fosse, nella mite sera d'estate, nuovo e meraviglioso il contrasto della luce con la tenebra, abbagliante quell'incendio di ceri, in cui tutta la vivace e galante scena umana si coloriva d'un colore di rosa. Poi che nessun tempo più rifugge, come questo tempo gentile e ricco, dall'arida e metodica erudizione che seppellisce sotto la mole de' suoi gravi cataloghi la musica, la poesia, l'amore, tutto il ricordo palpitante d'un secolo»: S. Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Napoli, Berisio, 1967, pp. 22-23. Vd. T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., p. 160.

riflessa in un altro specchio appannato, laggiù, in fondo, in una cameretta piena d'ombre, ove qualcosa che pare una donna s'agita e biancheggia. A mano a mano piglia rilievo in quella mezza oscurità la figura femminile che prima era imprecisa; poi come il lume del giorno ha tutta conquistata la stanzuccia, ecco la morbida linea d'un'anca che si disegna e il principio d'una gamba tornita che spunta da una sottana. Curva sulla seggiola, ove ha poggiato un piede, la servetta mattiniera infila le scarpette puntute e due o tre volte ne rifà il fiocco pretenzioso. Poi cava da un fodero del canterano il grembiale odoroso di spigonardo e lo attacca alla vita, si cinge il collo con un nastrino di seta azzurra che rannoda sulla nuca, lascian-done cadere i capi tra le spalle, incornicia i capelli neri con una candida cuffietta a nastri e merlettino, si mira allo specchio, vi si rimira e infine va ad aprir la finestra. Ora è giorno chiaro. [...] ⁵⁹.

Nella *Storia del teatro San Carlino* vi sono parti in cui la cronaca diventa racconto e il documento pretesto per spiegare compiutamente una concezione estetica e morale da cui discende la coscienza della crisi di un mondo e di valori inesorabilmente scomparsi.

Nel capitolo VI, dedicato a un *Intermezzo sulle «canterine»*, l'autore ricomponе una giornata di Marianna Monti, cantante e attrice di cui parlano le cronache teatrali del tempo (il cui nome viene ricordato anche dallo storico Pietro Napoli-Signorelli), rinchiusa in una sera d'agosto del 1760 nel convento di Santa Maria del Buon Principio in quanto «rea di pubblico scandalo col marchese di Gerace».

Il racconto, arricchito di una minuziosa e cospicua illustrazione di interni, sapientemente presentati con raffinato gusto antiquario e adeguata conoscenza della storia dell'arredamento, ma anche di un persistente clima da *Mémoires*, s'interrompe di colpo con il *risveglio* che non annulla però la speranza dell'autore di poter ancora essere in compagnia di un ultimo affettuoso fantasma; convinto che talvolta i sogni sono presagi.

Chissà se l'idea della bella canterina non sia stata suggerita all'amabile *cronista* da un dipinto di Jean Honoré Fragonard; un pensiero lo faremmo per il *Bacio furtivo* (1788).

A questo punto ci sia consentito riproporre dalla *Storia* una citazione illuminante da noi più volte segnalata.

E io riapro gli occhi.

Mi riveggo nella piccola sala di lettura a pianterreno in Archivio di Stato.

⁵⁹ Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, cit., pp. 23-24.

Un bel sole di novembre mi ritrova davanti al fascio di documenti che poco fa consultavo, nella gran pace amica e feconda di questo luogo di studio. Rimpetto a me, in un cantuccio, presso alla finestra che s'apre sul verde del giardino, l'impiegato sorvegliante e anziano medita, con gli occhi che interrogano il soffitto, con, tra i polpastrelli del pollice e dell'indice della mano destra, un granello di tabacco da naso, ch'egli va lentamente macinando. Dio mio, come da queste vecchie carte stinte esala ancora un alito di vita e di verità! Ancora è in me il sogno che se n'è sprigionato, e de' suoi fantasmi a me ancor pare che qualcuno, l'ultimo a dileguarmisi davanti, s'indugi tuttora in questa tranquilla cameretta⁶⁰.

L'approfondita consultazione dei documenti dedicati alle vicende della bella canterina Marianna e dei suoi scandalosi amori con l'aristocratico protettore, offrono al ricercatore l'occasione per rafforzare i propri convinimenti e immergersi in un tempo amatissimo, stabilendo con esso e i suoi dimenticati abitanti un colloquio esclusivo.

Il rifiuto della realtà contemporanea, remota e diversa da quella conosciuta nei suoi ricorrenti stati di dormiveglia e nelle ore trascorse sulle vecchie carte oppure nel corso delle lunghe passeggiate lungo vicoli dai nomi impossibili, a stretto contatto con chiese angioine, monasteri custodi di avvenimenti fiabeschi, palazzi e portali cinquecenteschi o testimonianze casanoviane, trova nelle pagine del *San Carlino* un'autentica consacrazione sia sul piano esistenziale che su quello strettamente culturale⁶¹.

Di Giacomo s'inoltra ad "occhi chiusi" tra polverosi volumi *in folio* e ridisegna, su piani poetici intimi ed inafferrabili, quanto è ormai irrimediabilmente sepolto e distante da un mondo tumultuosamente lontano dagli spazi riservati ai propri estraneamenti.

Le liriche che formano la raccolta *Canzone e ariette nove*, apparsa nel 1916 nei tipi di Riccardo Ricciardi e l'amichevole cura di Francesco Gaeta, costituiscono rinnovata materia di riflessione critica.

Il testo di *Mutivè 'e canzone...* rappresenta un'ulteriore esemplificazione del discorso finora svolto:

Mutivè 'e canzone 'e tant'anne,
e tant'anne fa,

⁶⁰ Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino*, cit., p. 227. Cfr. T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., p. 161.

⁶¹ «È un testo prezioso anche per farci intendere la sua secessione dalla realtà contemporanea, apparsagli ben presto estranea se non ostile»: A. Palermo, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, p. 6.

cchiù ddoce, cchiù lente
 turnateme a mmente...
 Venite, venite... Io ve sento,
 parole, ca mo, chiano chiano,
 e 'a tanto lontano,
 turnate a stu core scuntento,
 turnate a parlà...
 Parole d'ammore,
 parole 'e dolore,
 ca quase ncantato
 rummano a senti...

[...] ⁶²

In un intreccio di narrazione e aneddotica, dove domina incontrastata una piena coscienza letteraria, l'artista usa le fonti documentarie esclusivamente per restaurare e conservare ritratti e avvenimenti, con la segreta volontà di lasciarsi prendere dal tempo e dal richiamo di uno spazio *vivente*, esistente solo nella sua fantasia e non nel mondo che lo circonda.

Questo avveniva anche nel Di Giacomo non ancora trentenne, quello per intenderci di *'O Munasterio* (1887) e *Zi' Munacella* (1888), raccolte in cui riesce a coniugare il lirismo con una originale forma di composizione, rorida d'intarsi eruditi e cronachistici, in cui luoghi dell'identità napoletana, cari ai poeti dialettali seicenteschi, si ritrovano in una realtà che per l'autore, così come per Verga secondo l'analisi di Pirandello, «non esiste se non nei sentimenti che ce la compongono» ⁶³ e ne svelano l'indole: è questo il caso di versi quali *'O vico d' 'e suspire, Donn' Amalia 'a Speranzella, Ncopp' 'e Cchianche, 'O vico d' 'e Scuppettiere*, tutti apparsi in seguito nella sezione *Voce luntane* delle *Poesie* (1907).

Appare utile infilare in collana una breve sequenza ininterrotta di testi per farne un immediato commento ed avere una campionatura della luce del sentimento che rende concretamente visibile l'immaginazione del poeta e le sue fonti d'ispirazione:

⁶² Cfr. *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 68-69, citaz. a p. 68.

⁶³ Cfr. L. Pirandello, *Discorso di Catania. Giovanni Verga*, in Id., *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1977, pp. 409-26, citaz. a p. 421 ora in Id., *Giovanni Verga. Discorso al Teatro Bellini di Catania nell'ottantesimo compleanno dello scrittore*, in *Saggi e interventi*, a cura di F. Taviani, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2006, pp. 1000-21, citaz. a p. 1015.

'A ccchiù meglia farenara
sta 'int' 'o vico 'e Ppaparelle,
addo fanno 'e farenelle
tutte 'e capesucietà.

Comm' 'a gnostica tene ll'uocchie
E se chiamma 'onna Rusina,
nfarenata 'int' 'a farina
d' 'a cchiu fina qualità

Dint' 'o stesso vecariello,
facce fronte a farenara,
Peppenella 'a gravunara
Guarda 'e giuvene passà.

Chella rire e chesta guarda,
chesta guarda e chella rire,
e ne vòtteno suspire
tutte 'e capesucietà!...

('O vico d' 'e suspire)

Ncopp' e Cchianche, 'int'a na chianca
Aggio visto a na chianchera,
cu nu crespo 'e seta ianca,
cu ciert'uocchie 'e seta nera,
e, da tanno, sto passanno
solamente p' 'a guardà,
ncopp' 'e Cchianche 'a Carità

E passanno stammatina
Aggio visto c' 'o guarzone,
sott' 'a porta, 'e pume attone
sceriava c' 'o limone,
e 'a chianchera steva stesa
mmocc' 'a porta, e accarezzava...
nu mmalora 'e cane 'e presa!

(Ncopp' 'e Cchianche)

Dint' a lu vico de li Scuppettiere,
addó se fanno scuppette e pistole,
sott'a n'arco, ce sta nu cafettiere,
tene pe figlie tre belle figliole,
dint'a lu vico de li Scuppettiere.

Si nun me sbaglio, una se chiama Rosa;

ne va ciento ducate la resella:
 quanno mette cafè che bella cosa,
 che bella grazia, che bella manella!
 Si nun me sbaglio una se chiama Rosa...

[...]

Ma nun pozzo sapé che nomme tene
 ll'úrdema figlia de lu caffettiere,
 chella che mette st'anema a li ppene,
 dint'a lu vico de li Scuppettiere...
 Quanto vurria sapé che nomme tene!

[...]

(*'O vico d' 'e Scuppettiere*)⁶⁴

La conoscenza di documenti d'archivio e la frequentazione assidua di biblioteche – Di Giacomo sarà per mestiere bibliotecario –, influenzano una poesia che solo in apparenza si mostra realistica ed interessata al *vero*, ma che si ritrova ancorata al puro, esclusivo sentire di quanto avvenuto «anticamente».

A fenetura 'a strata 'e Tribunale,
 ncopp' 'a mancina (e proprio de rimpette
 'o semplicista Errico Cannavale,
 ca tene ll'erba p' 'o catarro 'e piette),

ce sta na cchiesiella. È tale e quale
 comm'era anticamente e, pe rispette
 se nce mantene aucora nu stutale
 d' o millecincucientuttantasette.

'A dinto è scura. Quacche vvota, 'e sole
 Dà fuoco a 'gelusia tutta ndurata,
 e ne fa na sparata 'e terziole.

Ll'oro luce e pazzea. D'oro pittata
 Na fascia, cielo, porta sti parole:
A Maria del Rifuggio consacrata.

⁶⁴ Le citazioni sono tratte da S. Di Giacomo, *Poesie. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario*, cit., pp. 33-37.

Emblematici e significativi sono proprio i versi appena citati del poemetto *Zi' Munacella*, ambientato «Nu poco doppo 'o fatto 'Masaniello»; tenerissimo quanto drammatico racconto di una giovanissima suora della Chiesa di S. Maria del Rifugio, che rinuncia alla sua libertà e sceglie la clausura a vita pur di salvare l'amato *Affunzetiello*, condannato a morte per un omicidio commesso «'int 'o vico Tre Re»⁶⁵.

Il testo è interamente costruito su indicazioni storiche e sulla conoscenza di una tradizione che nel periodo vicereale voleva fatta salva la vita a quei condannati che durante la preghiera del *Salve Regina* ascoltavano dalle suore che accompagnavano il rito, senza poter essere viste, la liberatoria parola *Ianua coeli*; da parte di chi la pronunciava vi era l'obbligo di trascorrere il resto della propria esistenza in clausura. Nessuno di quanti venivano portati in chiesa dalle carceri della Vicaria prima dell'esecuzione sperava nel possibile sacrificio delle suore e dunque nella salvezza:

Vecchia era 'a cchiesa e antica 'a funzione,
se nc'erano troppo abitate;
addio speranze, addio compassione...
s'erano fatte 'e pprimme scellerate!

La eroica scelta della monaca, convinta di salvare il suo innamorato, viene vanificata in quanto il giovane ha ucciso sì per motivi di gelosia, ma «*Pe n'ata*», come le ricorda drammaticamente la madre badessa. Il sacrificio per amore è un *topos* ricorrente in particolare nei capolavori del teatro digiacomiano, che inevitabilmente esalta il dramma scegliendo un finale denso di *pathos* e di lirismo.

La poesia contiene l'infinita tenzone autobiografica dei sentimenti, roridi di umanità e di lacerate attese, con la gelida e amara constatazione che le stagioni della vita sono senza ritorno e il tempo scandisce inevitabilmente la fine irrimediabile della giovinezza. Gli oggetti, a cui talvolta tocca persino il suono della parola, conservano però il dono della trasfigurazione e i luoghi sono soventi adibiti al continuo fantasticare. Nella canzone *A Capemonte* (1890) il tempo che si dissolve non può ritornare se non sotto forma di ombra e di fantasia.

⁶⁵ Cfr. Di Giacomo, *Zi' munacella*, in Id., *Zi' Munacella*, Napoli, Luigi Pierro Editore, 1888, pp. 15-22. Preziose notizie sulle topografia napoletana utilizzata da Di Giacomo vd. in G. Doria, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1971².

Sotto a chist' arbere vecchie abballaveno
 'e cape femmene, cient'anne fa,
 quanno s'ausaveno ventaglie 'avorio,
 polvera 'e cipria e falbalà.

[...]

Dice sta museca, ncopp' a nu vàlzere:
 «Figliò, spassateve, ca tiempo nn'è!
 Si 'e core e ll'uommene sentite sbattere,
 cunzideratele, sentite a me!

L'anne ca passano chi po' acchiappà?
 Chi po' trattènere la giuventù?
 Si se licenzia, nun c'è che fa',
 nun torna a nascere, nun vene cchiù!».

[...]

Figliò, spassateve, c'avimma fa' ?
 Nun torna a nascere la gioventù!...
 Mme pare 'e sèntere murmulà
 Ll'eco nfra st'arbere: Nun torna cchiù!...⁶⁶

Anni dopo, nelle *Canzone e ariette nove*, il poeta inserisce il testo *Aria d' 'o settecento*, un elegante, gioioso, raffinato arpeggio musicale, conseguenza di un rimescolamento della tradizione popolare con la lirica metastasiana.

Na mulinarella
 ca 'o grano frantuma,
 sfarina e cunzuma,
 stu core purzì !
 [...]
 Oi, mulinarella,
 ca 'è perzo 'o patrone,
 ce sta stu guarzone
 ca more pe tte!
 Che faie ? Vuo' pe forza
 Restà veduvella ?...

⁶⁶ Di Giacomo, *Poesie*, edizione definitiva, con aggiunte, note e glossario, cit., 1927, pp. 38-39.

Oi, mulinarella,
ricordate 'e me!⁶⁷

Sotto forma di *rêverie*, l'artista insegue i suoi pensieri e racconta una storia "altra", fatta di indomita ricerca e di rattenuta tristezza, orientata alla riscoperta di «*nu mutive antico*», che ritrova arcane energie nella calibratissima lirica *Pianefforte 'e notte*:

Nu pianefforte 'e notte
sona lontanamente,
e 'a musica se sente
pe ll'aria sospirà.

È ll'una: dorme 'o vico
ncopp' a sta nonna nonna
'e nu mutivo antico
'e tanto tempo fa.

[...]

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint' a ll'oscurità.

[...] ⁶⁸.

Nei versi di *Cimarosa*, invece, si offre una scena gaudente e scherzosa degli amori e dei momentanei litigi tra Bettina, – «a serva 'e Cimarosa» –, e il cuoco di casa mentre il maestro, indisturbato ed estraneo ai fatti, suona il cembalo nel suo studio.

C' 'o cuoco, int' 'a cucina,
va trova pe che cosa,
s'appicceca Bettina,
'a serva 'e Cimarosa.

Ma è giuvinotto 'o cuoco,
'a serva è figliulella:

⁶⁷ *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 23-24.

⁶⁸ Di Giacomo, *Ariette e sunette*, cit., p. 11; poi in *Poesie*, cit., p. 229.

chi è mo c'attizza'o ffuoco ?
A gelosia cert' è...

[...]

Sona 'o maestro. E passa
P' 'e camere stu suono...
D' 'o cuoco e d' 'a vaiassa
Scritto è 'o duetto in *la*⁶⁹.

Materia settecentesca dunque ripresa in *La Rosaura rapita* (1904), operetta in tre atti musicata dal maestro Vincenzo Valente, e con disinvolta leggerezza nell'intermezzo l'*Abbé Pèru*, apparso nel 1914 come ristampa del libretto *Settecento* scritto per la musica di Walter Borg (1907). In una scena degna della maliziosa eleganza della pittura di Fragonard, l'autore ridona calore e respiro a personaggi quali la servetta *Olivetta* e la contessa *Donna Violante*, presenze abituali dell'operetta e dell'opera buffa.

L'abate Pèru, un po' cicisbeo e un po' perditempo, conoscitore delle musiche di Jommelli, delle poesie di Metastasio e del teatro di Goldoni, è il tipico personaggio da salotto, che incarna vizi e virtù della mondanità, incline alla conversazione, pronto a creare o incoraggiare relazioni pericolose e a fornire curiosità e notizie galanti. Di Giacomo lo rappresenta quale figura esemplare su una scena perduta, ma di cui si conservano i profumi del ricordo e la soavità dei suoni: potremmo dire che anche per il nostro poeta «il ricordo non è più pietrificato, ma dotato di una vita musicalizzata»⁷⁰.

L'Abate Pèru
sul davanti – Picchiando sulla tabacchiera

L'abate, al settecento,
è... quel che avete visto.
D'un accorto talento
Quasi sempre provvisto,
lo adopera pel bene
dell'egra umanità,
la cui felicità
felice il rende⁷¹.

⁶⁹ Di Giacomo, *Poesie*, cit., pp. 323-4.

⁷⁰ Starobinski, *La Malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, cit., p. 59.

⁷¹ Di Giacomo, *L'Abbé Pèru*, in Id., *Teatro*, vol. II, Lanciano, R. Carabba editore, 1920, pp. 155-87, citaz. a p. 184.

Il Di Giacomo prosatore ed erudito, mai creatore di forme istoriate, intenzionato ad oggettivare il tempo senza indulgenze coloristiche o cadute nel pittoresco, nella rievocazione trova un modo originale per dissolvere la fissità dei nomi e dei fatti immobilizzati nei colori sbiaditi dell'inchiostro; il poeta trasfigura il significato degli oggetti, – mai ammirati come nature morte –, riconducendolo nelle allegoriche province dell'immaginazione e della memoria. Questa tecnica gli permette di conferire alla materia fosforescenza e senso estetico, senza mai renderla fabulosa e esornativa.

Si tratta di un viaggio nella mente, lungo sentieri sconosciuti del fantastico, di infaticabili ritorni nei luoghi delle meraviglie attraverso il restauro di un tempo dorato, contrapposto in maniera antagonistica alle nude quanto disadorne espressioni di un mondo esteriore, che distrugge, nella sua frenesia di cambiamento, qualsiasi sfondo compatibile con le figure evocate. Gli studi settecenteschi del poeta, ma anche il suo girovagare in una Napoli dimenticata, svelano i nuclei genetici di un costante restauro del *tempo perduto*, di un impossibile quanto drammatico azzardo della memoria, sospinta nei territori estremi della melanconia da una sindrome tenebrosa e innocente, segnata da continue illuminazioni oniriche. Negli immensi imperi documentari che aspettavano negli archivi cittadini di essere sottratti all'incuria, per poter raccontare una vitalità perduta, Di Giacomo s'inoltra alla ricerca dell'antico.

L'inesplorata miniera archivistica e documentaria dei trentuno enormi fasci di carte dell'*Amministrazione teatrale del Settecento*, costituiva un meraviglioso giacimento di civiltà e di costume da riesumare. Lo scrittore rivolse i suoi sguardi incantati al cumulo di fasci relativi alla documentazione del Teatro S. Carlino, la cui demolizione era avvenuta nella tarda primavera del 1884, nel pieno dell'avvio dell'opera di risanamento: tra il suo pubblico potevano incontrarsi membri della famiglia reale, aristocratici, borghesi, viaggiatori, abitanti dei quartieri popolari. Per quasi un secolo e mezzo le opere rappresentate al San Carlino avevano divertito un pubblico vario e socialmente diverso: sul palcoscenico era morto Antonio Petito, uno degli interpreti più famosi di *Pulcinella*⁷² insieme a *Giancola*, quel Vincenzo Cammarano scomparso nel 1809, tanto apprezzato da Ferdinando IV⁷³.

Nelle sale dell'Archivio, Di Giacomo incrociò un giovane immerso in un ambizioso scavo sui teatri a Napoli tra i secoli XV e XVIII, che aveva già

⁷² Vd. interessanti notizie sulla vita di Petito e sulla storia del teatro in S. Di Giacomo, *Celebrità del "San Carlino". Un'autobiografia di Antonio Petito*, Napoli, Tip. Melfi & Jole, 1905.

⁷³ Vd. Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino*, cit., pp. 252-53.

conosciuto a casa del vecchio Capasso; quello studioso era Benedetto Croce. L'imponente lavoro erudito crociano, anticipato a partire dal 1889, nei numeri dell'«Archivio storico per le province napoletane» e poi raccolto nelle 786 pagine della monumentale monografia *I teatri a Napoli*⁷⁴, fu interamente rivolto a *rattoppare buchi* e non a perseguire «una certa tendenza a insistere su vecchi e sfruttati argomenti, e su questioni oziose»⁷⁵. Nell'anno della sua pubblicazione, Di Giacomo, coinvolto quasi in una sorta di competizione con lo studioso di Pescasseroli, – insieme e per anni avevano interrogato i *fasci teatrali* custoditi nell'Archivio di Stato⁷⁶ –, aveva raccolto in volume, come già ricordato, i fascicoli della sua *Cronaca del teatro S. Carlino (1738-1884)*.

Croce e Di Giacomo si cimentarono, almeno fino ai primissimi anni Novanta, nello studio delle commedie comiche di Francesco Cerlone, derivate dall'influenza dell'abate Chiari, di Vincenzo Cammarano, detto *Giancola* «per la parte da lui brillantemente sostenuta in una commedia del Cerlone, *La donzella maritata e vedova*»⁷⁷, – nonno del pittore Michele, intimo amico del poeta –, e delle sei commedie pulcinellesche di Carlo Sigismondo Capece in Arcadia Metisto Olbiano, ritrovate da Di Giacomo nel corso delle sue ricerche archivistiche rilegate in un volumetto e offerte in lettura all'amico⁷⁸.

Al teatro vernacolare di Cerlone, – ambientato in luoghi esotici e

⁷⁴ Il volume fu stampato dall'editore Luigi Pierro nel 1891 in 250 esemplari.

⁷⁵ Cfr. Croce, *Lettera dedicatoria ad Alessandro Ademollo*, in *I teatri a Napoli*, cit., pp. VI-VII. Successivamente, dopo la drastica revisione del 1915, la lettera fu eliminata e sostituita da una asciutta dedica a Francesco Torraca. Cfr. B. Croce, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1992. Su questa ediz. vd. la rec. di T. Iermano, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXX – fasc. 552, 1993, pp. 606-11.

⁷⁶ Il 17 febbraio 1890 Di Giacomo in una lettera all'Ademollo scriveva: «A quando a quando io scrivo, nel *Corriere* [di Napoli], del risultato delle mie ricerche, che vanno di pari passo con quelle che il Croce fa, contemporaneamente, nel Bollettino della *Società di Storia Patria*, alla quale ho pur l'onore di appartenere»: vd. G. Infusino, *Lettere da Napoli. Salvatore Di Giacomo e i suoi rapporti con Bracco, Carducci, Croce, De Roberto, Fogazzaro, Pascoli, Verga, Zigarelli...*, Napoli, Liguori, 1987, p. 187. Vd. anche S. Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino*, cit., p. 106 n. 5.

⁷⁷ Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza, 1947³, pp. 203.

⁷⁸ Cfr. Iermano, *Croce e il «Fanfulla della domenica». Collaborazioni e polemiche (1888-1898)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXVVV – Fasc. 543, 1991, pp. 375-400, poi, con aggiunte, in Id., *Lo scrittoio di Croce con scritti inediti e rari*, Napoli, Fiorentino Editrice, s.d. [1992], pp. 79-123, in partic. p. 86.

sempre con la presenza dei personaggi di Pulcinella, la servetta, il garzone, il piccolo paggio e Don Fastidio, «il maestro di casa napoletano»⁷⁹ –, Di Giacomo, ammiratore del suo brio e della sua schietta osservazione della realtà, dedicò lunghe ore di studio e di ricerca nel corso dei suoi anni giovanili. In seguito attenuò l'entusiasmo critico per questo protagonista dell'opera buffa e della commedia popolare, ma conservò nei suoi confronti generosa simpatia, più volte manifestata sia nel *San Carlino* sia nel recupero di testi della tradizione teatrale in dialetto⁸⁰: un affettuoso riferimento al Cerlone si trova anche nella prosa *Marechiaro*⁸¹.

Nella lettera dedicatoria al Di Giacomo, apparsa in *Aneddoti e profili settecenteschi*, pubblicati nella fastosa «Collezione settecentesca»⁸², Croce, ormai critico verso le sue *furiose* indigestioni erudite di vecchie carte, ricordava quegli anni appena trascorsi con apparente distanza, ma lasciava al poeta la possibilità di ripubblicare in volume i suoi scritti⁸³.

Di Giacomo continuò le sue ricerche anche nel corso del nuovo secolo e non abbandonò la generosa idea di far rivivere le epoche passate attraverso lo studio della storia dei quattro antichi conservatori musicali napoletani e i personaggi a lui più cari; uno di questi fu in assoluto Giacomo Casanova, «un nome che ha affaccendato di immagini tenere e paesistiche la mente del nostro poeta»⁸⁴: del nutrito *club* dei casanovisti napoletani dell'ultimo Ottocento fece parte anche un insospettabile Benedetto Croce, interessato a seguire le tracce di personaggi come Sara Goudar

⁷⁹ Vd. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, cit., pp. 199-203.

⁸⁰ «Ho rilette le commedie cerloniane; dico rilette da che, la prima volta, le ebbi per le mani fanciullo. E quasi io rimpiango quel tempo; esso mi lasciava correr dietro, senza armarmi del pungolo della critica, all'eroicomica dell'autor favorito che rallegrava la mia adolescenza. [...] Or, non avrei mai più pensato, in quel tempo d'ingenuo apprezzamento, di dovere un giorno frugare in biblioteche per ritrovare quelli amati volumi e scorrerli, questa volta, daccapo, con sì diversa intenzione. Segue in me, adesso che li ho riletti, un curioso fatto; per un verso io son contento di contribuire, col novello esame, alla storia settecentesca della commedia popolare napoletana, per l'altro m'affligge dover condannare lo scrittore beneamato onde s'accontentarono così facilmente i miei semplici gusti di tanti anni fa»: S. Di Giacomo, *Storia del Teatro San Carlino*, cit., p. 166.

⁸¹ Cfr. Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, cit., in partic. pp. 139-42.

⁸² La collana fu ideata e diretta da Di Giacomo che curò personalmente la stampa di tutti i venticinque titoli che la compongono. L'elenco completo della «Collezione settecentesca» vd. in Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, cit., pp. 664-75.

⁸³ Cfr. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Remo Sandron, 1914, pp. VII-VIII.

⁸⁴ L. Russo, *Salvatore Di Giacomo*, cit., p. 30.

durante la sua permanenza a Napoli⁸⁵. Il 23 marzo 1891, sul «Fanfulla della domenica», il pensatore abruzzese aveva anche pubblicato l'articolo *Un amico napoletano di Casanova*, dedicato alla biografia di Carlo Carafa, duca di Maddaloni (1734-1770), che aveva intrattenuto con il veneziano rapporti di cordiale amicizia⁸⁶.

Abbandonato l'interesse per la vita di avventura, di fede e di passione del cavaliere veneziano, in una nota apparsa su «La Critica» nel 1938, Croce ricordava, con qualche divertita acidità, che il poeta, durante la prima guerra mondiale, si augurava che l'Italia finalmente avesse richiesto alla casa editrice Brockhaus di Lipsia⁸⁷ la restituzione del manoscritto della *Storia della mia vita*, che senza indulgenze, definiva «un libro osceno»⁸⁸.

Nella solitudine dell'archivio municipale Di Giacomo, collezionista di aneddoti e fiori appassiti tra pagine di tomi dimenticati, continuava a rincorrere, rigorosamente ad occhi socchiusi, canterine allegre, seguiva le prime al San Carlo alla presenza dei sovrani borbonici e aspettava d'incontrare Giacomo Casanova all'albergo napoletano delle Crocelle, nelle sale di Palazzo Maddaloni, magari nei giardini del casino del principe di Francavilla o nella villa reale di Portici.

Misterioso e segreto, ma comprensibilmente digiacomiano, è il rapporto stabilito con l'ombra del cavaliere di Seingalt, una personalità che il poeta non esita a definire:

essere unico, inquietante, vertiginoso, fin qua paurosamente irresistibile.

Di Giacomo dedicò a Casanova articoli giornalistici e scritti aneddotici, ma soprattutto portò a termine la traduzione della *Historia della mia Fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette li Piombi, scritta a Dux in Boemia l'anno 1787*⁸⁹: il volume, risultato di una costanza da casanovista di lungo corso e di faticose indagini documentarie, è corredato da un saggio

⁸⁵ Cfr. Croce, *Personaggi casanoviani*, in *Aneddoti e profili settecenteschi*, cit., pp. 63-90.

⁸⁶ Cfr. Iermano, *Lo scrittoio di Croce con scritti inediti e rari*, cit., pp. 86-87.

⁸⁷ La Brockhaus, proprietaria di un «vero tesoro della conoscenza del mondo e della vita», era venuta in possesso dell'autografo del testo nel 1820 grazie al nipote di Casanova Carlo Angiolini.

⁸⁸ Croce, *Salvatore Di Giacomo e il canto del grillo*, in «La Critica», vol. XXXVI (1938), pp. 392-93 poi in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, seconda ediz. con aggiunte interamente riveduta dall'autore, IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 491-93.

⁸⁹ L'opera uscì a Milano in una elegantissima veste tipografica pei tipi di Alfieri e Lacroix editori nel 1911: furono tirate solo 800 copie numerate di cui 50 su carta olandese Van Gelder Zohnen, rilegati in pelle con impressioni in oro e a colori.

introduttivo⁹⁰, da un raro repertorio iconografico, da un ricco apparato di note e da un'appendice di documenti di straordinario valore storico-documentario, degno di figurare tra le migliori ricerche erudite svolte in Italia su Casanova e i suoi scritti⁹¹.

Nelle pagine introduttive, Di Giacomo riprende parte dei suoi interventi giornalistici dedicati all'avventuriero veneziano a partire dal 1907: il primo apparve su *Casanova a Napoli 1743-1760-1770*⁹². L'elemento nuovo è dato dal racconto dell'incontro avvenuto nel parco della Reggia di Portici con il maturo cavaliere di Seingalt con *occhi chiusi e sognanti*.

La visione di Casanova sembra svanire nella notte, eppure il cavaliere dal mantello rosso s'aggira ancora tra le piante del giardino mentre il poeta cerca di rubare alla fantasia qualcosa in più di un'ombra sfuggente.

Ora il signor Giacomo Casanova mi s'è dileguato d'innanzi: nella notte che sopravviene s'è come, a mano a mano, confuso. E la mia fantasia quasi vuole ch'egli appartenga a questo mistero della notte, a queste oscurità nelle quali io cerco di pretendere che quella figura rientri e si mescoli e si dissolva. [...] Giacomo Casanova s'allontana, così, quasi in tutto dal mondo, e forse è contento di riparare ove nessun di coloro che l'hanno conosciuto tra le sue sontuose vittorie potrà ritrovarlo sconfitto. Lo andrò io a cercare laggiù, a Dux, nel castello de' Waldstein, tra i silenziosi viali del boschetto [...]. Quella, mi sembra, che può meglio tentare l'osservazione e la meditazione di un biografo di Casanova è la sua decadenza – questo avventuriero era un letterato, un poeta, un esteta, e però nulla mi parrebbe più nuovo di una amorosa indagine de' suoi rimpianti, e del dolore che più li rese amari, e dell'orrore, ancora, e dello sgomento e della collera che quello sciagurato premevano quando egli si sentiva ghignare attorno certe resipiscenze di tristizia ond'è spesso materiata una pietà non profonda... [...] ⁹³.

Questo Casanova, «da tempo non più sospinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura ma dall'inquietudine dell'avanzante

⁹⁰ Un brano di questa introduzione fu anticipato in S. Di Giacomo, *Casanova*, in «Corriere della Sera», a. XXXV, n. 22, 22 gennaio 1910.

⁹¹ Cfr. A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri* [1912], Firenze, Sansoni, 1974, pp. 117-209; G. Casanova, *Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, A. Ravà, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1930.

⁹² Cfr. «Ars et Labor». Musica e musicisti. Rivista mensile illustrata, direttore Giulio Ricordi, a. 62, n. 7, luglio 1907, pp. 629-37.

⁹³ Cfr. Iermano, *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. – vol. LI, Anno Accademico 2002, cit., p. 310.

vecchiaia»⁹⁴, è ancora capace di scatenare nel suo estimatore napoletano, lettore appassionato della sua *Histoire de ma vie*, sentimenti di incondizionato affetto e ammirazione. La melanconia di un «libertino sentimentale», che nel *divertissement* trova un lenimento all'infelicità⁹⁵, è lì a raccontarci la complessa linea di separazione tra libertinismo e piacere della narrazione digressiva e stravagante, tra la vitalità delle imprese dell'avventuriero e la dolorosa tristezza degli ultimi anni trascorsi in Boemia, in un castello grigio e colmo di gelido formalismo⁹⁶.

Di Giacomo ritornò sulla venuta di Casanova a Napoli nel 1743 con un saggio dal dichiarato carattere erudito⁹⁷, dedicato allo studio di un carteggio inedito del vescovo calabrese Bernardino de Bernardis, personaggio conosciuto dal diciottenne Giacomo proprio in occasione della sua prima permanenza napoletana.

Nel nuovo contributo Di Giacomo dichiara di sentirsi «infinitamente grato al signor di Seingalt. Egli mi ha intrattenuto, e ancora mi intrattiene, con la deliziosa sua facondia colorita, per ore intere, accanto alla sua impavida autobiografia»⁹⁸; inoltre confessa di avere inseguito il suo eroe nei luoghi da lui descritti e di aver cercato in archivi e biblioteche delle province di Napoli e Salerno qualsiasi elemento che potesse dare conferma della presenza di «quel vagabondo inquieto e lesto che fu Giacomo Casanova» (ivi, p. 6).

In uno stato di assoluta solitudine, lo scrittore annulla liberamente il presente e si consegna dolcemente alle profonde acque del ricordo anche per sfuggire all'incubo di un mondo senza felicità: i suoi *Documents secrets* non lasciano mai appassire la scrittura e proteggono in un rifugio irraggiungibile e segreto le sue *rêveries*.

Nel crepuscolo boemo di Dux, – periodo consumato in liti da condominio con il ruvido maggiordomo Georg Feltkircher e altri modesti personaggi della casa⁹⁹ ma anche vissuto con convinta e matura operosità

⁹⁴ A. Schnitzler, *Il ritorno di Casanova*, Milano, Adelphi, 1978, p. 9.

⁹⁵ Cfr. G. Ficara, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1999.

⁹⁶ Su questi temi vd. AA.VV., *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2001.

⁹⁷ Di Giacomo, *Casanova a Napoli*, I, *Il vescovo de Bernardis*, in «Nuova Antologia», maggio-giugno 1922, pp. 3-19.

⁹⁸ Ivi, p. 15.

⁹⁹ È quanto sostenuto nel recente libriccino di Sebastiano Vassalli, *Dux*, Torino, Einaudi, 2002, costruito intorno alla lettura di ventuno lettere autografe di Casanova al *signor Faulkircher*, custodite nel castello dei conti Waldstein in Boemia. A proposito degli anni di Dux (1785-1798) Vassalli sostiene: «L'ultima, grande battaglia che Casanova combatte nel

intellettuale –, per il cavaliere di Seingalt la scrittura è l'ultima tenace difesa contro il disfacimento del corpo, la dissoluzione della giovinezza; maniera colta e raffinata per narrarsi il passato godimento della vita¹⁰⁰ senza apologia né tragedia, col gusto di vivere il tramonto senza sgomento.

L'irrequietezza vitale di Giacomo Casanova ma anche la tristezza del vecchio disilluso e amareggiato rinchiuso nel castello del conte Joseph-Charl Emmanuel di Waldstein a Dux, quando nell'estremo rifugio è scrittore infaticabile di memorie non sempre veritiere ma indispensabili per impedire all'angoscia più nera di ucciderlo o farlo morire di dolore¹⁰¹, vengono contrapposte da Di Giacomo al mito di Don Giovanni: mentre per il cavaliere vaneziano la scrittura è l'ultima tenace difesa contro il disfacimento del corpo, per il melanconico napoletano la *rêverie* resta l'estremo baluardo contro il dissolvimento della propria visione del mondo.

La dissoluzione degli spazi della rievocazione, tra l'altro, provocò nel Di Giacomo della maturità una malattia esistenziale, segnata da una persistente crepuscolare malinconia, che negli ultimi anni della vita, lo portò ad un definitivo allontanamento dalla realtà delle cose.

Nel corso di una discussione giornalistica con Croce, avviata in occasione della stampa del suo libro *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, in una lettera aperta intitolata *Arte e storia*¹⁰², Di Giacomo rivendicava la serietà della sua ricerca e la fedeltà al documento *inedito*, talvolta capace di annullare anche la tradizione più tenace e correggere le inesattezze degli storici e dei ricercatori¹⁰³: concetto questo ribadito più volte in tutti i saggi, gli articoli e le note dedicate alla storia di Napoli.

mondo dei vivi non è quella contro se stesso giovane, o contro i fantasmi del passato, come hanno immaginato alcuni scrittori moderni. È una lite di condomino, e che lite!»: ivi, p.17. Sull'argomento vd. anche G. Casanova, *Lettere a un maggiordomo*, pref. di P. Chiara, trad. e note di C. Martini, Milano, Ferriani, 1960 (nuova ediz. Pordenone, Studio Tesi, 1995).

¹⁰⁰ «Tutta la sua vita è l'odissea di un avventuriere, ordita di menzogne e di male opere. La natura, pertanto, e l'indole del tempo lo portavano istintivamente a goder la vita, ed egli volle e seppe goderla, finché nei silenzi del castello di Dux non gli rimase altro gusto che quella di narrarsela»: A. D'Ancona, *Casanoviana* [1911], in *Viaggiatori e avventurieri*, cit., p. 201.

¹⁰¹ Cfr. G. Casanova *Storia della mia vita*, III, (1764-1774), a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 1999⁵, p. 610.

¹⁰² Cfr. Di Giacomo, *Arte e storia. Risposta a Benedetto Croce*, in «Corriere di Napoli», 6 novembre 1899.

¹⁰³ Vd. sull'argomento quanto scrive Di Giacomo nella *Introduzione* al volume *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S.M. della Pietà dei Turchini*, Palermo, Remo Sandron, 1924, pp. 7-10, in cui sottolinea di aver più volte corretto gli errori in cui era caduto il Florimo nei suoi studi.

La raccolta di cronache *Napoli. Figure e paesi*, suddivisa in quattro parti – *Il teatro, La canzone, La storia, La strada* –, può considerarsi, da più punti di vista, quel romanzo su Napoli che Salvatore Di Giacomo, uno straordinario narratore di sogni, non ebbe mai modo di scrivere nel corso della sua vita¹⁰⁴: l'opera, dedicati agli amici Ugo Ojetti e Renato Simoni, costituisce un compendio mirabile della napoletanità e della sua civiltà letteraria ed artistica. Gli elementi realistici e le fonti documentarie si fondono e intrecciano con una fertilità fantastica, rivolta alla rappresentazione di emozioni ed immagini permeate da un'autunnale ricerca del tempo perduto e rese parti fondanti del *discorso* da una naturale vocazione lirica. L'atlante della città viene illustrato attraverso mappe, piante e toponimi la cui consultazione fornisce al lettore deliziose, cospicue indicazioni sul paesaggio e sul contesto sociologico, talvolta crudele e impossibile. La cronaca diventa affascinante *rêverie* e i fatti, gli oggetti e i personaggi delle storie

¹⁰⁴ Sul libro vd. la recensione di R. Simoni, *Vecchia Napoli*, in «Corriere della sera», 2 marzo 1909. Per una sua dettagliata storia editoriale si rinvia naturalmente a F. Schiltzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, a cura di G. Doria e C. Ricottini, cit., pp. 502-4. La raccolta *Napoli. Figure e paesi. Il teatro-La canzone-La storia-La strada*, Napoli, Francesco Perrella editore, 1909, [375 pp.] con 8 illustrazioni fuori testo, si compone di 20 testi: 11, rivisti o interamente rielaborati successivamente, erano apparsi nel libro *Celebrità napoletane* (secondo volume della *Collezione napoletana*), edito a Trani da Valdemaro Vecchi editore-stampatore nel 1896, mentre i restanti 9 in riviste, strenne e giornali. In *Celebrità napoletane*, costituito complessivamente da 16 scritti, erano stati pubblicati: *Avventure di «Zeza»*; *La prima sera del «San Carlo»*; *«Te voglio bene assai!»*; *«La bottega del Bello Gasparre e basta così...»*; *Nascita, matrimonio e morte di Masaniello*; *«Fenestra ca lucive...»*; *Don Ferdinando d'a Posta*; *L'ultimo «Casacciello»*; *Marechiaro*; *Pasquino* (Nota di cronaca sulla malavita napoletana); *Una «caratterista del San Carlino»*. Gli altri scritti erano apparsi in: – *Il «San Ferdinando»*, col titolo *Il Teatro «San Ferdinando»*, nel volume collettaneo *Napoli d'oggi*, Napoli, Luigi Pierro, 1900, pp. 411-17; – *«Avea le trecce bionde»* direttamente in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 153-65; – *Psicologia di Piedigrotta* col titolo *Piedigrotta for ever!*, in «Il Secolo XX», a. VII, n. 10, ottobre 1908, pp. 778-86; – *Paisiello e i suoi contemporanei* in «Musica e musicisti», Gazzetta musicale, Milano, Edizioni Ricordi, X, 12, dicembre 1905, pp. 762-68, con ill.; – *Una villa di Giambattista Della Porta*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXVII, n. 47, Milano, 25 novembre 1900, pp. 357-60; – *Un cantante storico*, col titolo *Lablanche al «San Carlino»*, in «Corriere di Napoli», a. XX, n. 23, Napoli, 23 gennaio 1891; – *«Via di Toledo» al Quantotto* direttamente in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 273-93; – *Le «Piccole suore dei poveri»*, stampato nella rubrica *Vedi Napoli e poi...*, successivamente in «Corriere di Napoli», a. XXV, n. 76, Napoli, 16 marzo 1896, firmato *Salvador*; – *Il fatto del vico Zuroli*, col titolo *La veggente del vico Zuroli*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXV, n. 349, Milano, 21 agosto 1898, pp. 126-27. Una ripubblicazione dell'edizione del 1909 di *Napoli. Figure e paesi* vd. in S. Di Giacomo, *Il teatro e le cronache*, in *Opere*, II, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, cit., pp. 437-600. Vd. ora S. Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, a cura di T. Iermano, cit.

s'intridono di un accogliente, leggero tepore che solo la lingua della poesia riesce a creare.

Una piccola antologia può in questo caso fornire esemplari indicazioni: si pensi al testo, inizialmente giornalistico, *Il fatto del vico Zuroli*:

Scappo via col dottore alle calcagna. Abbasso la folla s'è fatta più folla; il vico *Carbonari*, il vico *Scassacocchi*, la via di *Forcella* sono pieni di gente. Urli, fischi, male parole, battimani, torsoli di spighe che volano e bersagliano i cappelli, carrozze che non possono andare avanti, guardie che accorrono, bambini impauriti che strillano, un'ira di Dio, una confusione, un baccano spaventevole. Napoli è sossopra: i suoi seicentomila abitanti non pensano che ad una sola cosa: alla signorina del vico *Zuroli*...¹⁰⁵.

Ed ancora alla pittorica immagine che conclude il racconto *Le «Piccole Suore dei poveri»*, vero e proprio cartone preparatorio per un quadro dei suoi amici Edoardo Dalbono o Vincenzo Migliaro:

Di faccia a noi s'aperse una porticella e apparvero, una dopo l'altre, le *Piccole Suore*, frettolose. S'avviarono alla cappella. Le precedeva la Superiora e pareva che sul terreno battuto del viale scivolassero quasi. Fu la visione di un momento: poi sparvero. C'era un bel sole in giardino e s'era fatto un silenzio altissimo. Rifeci la via della Porta e passai davanti alla cappella. Udii come un bisbiglio: udii, a un tratto, una voce argentina intonare un salmo. Le rispose un vago mormorio che presto si tacque. E pel silenzioso viale, che tornavo a percorrere lentamente, non vi fu altro romore per quel tratto se non lo scricchiolare di certe foglie secche che i miei piedi calpestavano, procedendo¹⁰⁶.

Gran parte degli scritti lasciano trasparire, nonostante un'estrinseca impostazione saggistica, una vocazione autobiografica, – esemplare è il melanconico *Marechiaro*, in cui lo scrittore svela un tenue sentimento amoroso per una giovane inglese «piccola e bionda», *Miss Mary*, con la quale aveva trascorso assieme pochi giorni di felicità ma dopo la partenza non era «ritornata mai più¹⁰⁷», che sapientemente si mescola ad una narra-

¹⁰⁵ Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 333.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 316-17.

¹⁰⁷ «Miss Mary, queste memorie di dieci anni fa stanno assieme alla memoria gentile che adesso mi ritorna di voi. Voi siete partita cinque giorni dopo di quel giorno. V'ho accompagnata alla stazione. Eravate deliziosa con quel vostro piccolo cappellino da viaggio che il velo azzurro vi fermava sul capo, quel tal velo azzurro che vi si riannodava a fiocco sotto il mento. Ci scambiammo un arrivederci cordiale e una stretta di mano all'inglese. Come siete stata buona e come vi devo tutta la mia gratitudine! Voi non m'avete fatto alcun

zione sorretta sia da una provata conoscenza delle fonti storiche sia da un'amabile, sobria tendenza alla conversazione, caratterizzata da una felice vocazione all'aneddoto e alla citazione. Mirabile è lo scritto dedicato alla prima sera del Teatro San Carlo, raccontata attraverso il ritrovamento e la pubblicazione di una lettera della principessa di Caposele, nobildonna dai «belli occhi neri», alla sua amica veneziana donna Violante Zanolin, scritta proprio nella notte del 4 novembre 1737, appena al rientro a casa dallo spettacolo¹⁰⁸: in realtà la lettera è un falso, un'invenzione del poeta, che imita alla perfezione il linguaggio e lo stile degli epistolari settecenteschi; una falsificazione solo apparente però in quanto l'autore si sente, mentre scrive, un autentico uomo del Settecento. Nel testo vi sono notizie sulla vita teatrale e spiritose note di costume, derivate da una conoscenza della moda e degli usi del tempo. La lettera contiene anche un omaggio al giovane Casanova, malgrado la datazione, volutamente discorde sui viaggi compiuti dal libertino veneziano, renda alquanto improbabile dal punto di vista storico l'aneddoto narrato; era impensabile che l'amato Giacomo, nato nel 1725 e dunque appena dodicenne, già fosse a Napoli impegnato a corteggiare l'affascinante donna Sabella principessa di Caposele; dovranno passare ancora sette anni per averlo, nel 1743, una prima volta in città.

Di Giacomo vuole con la lingua della fantasia rendere possibile un incontro tra ombre ormai senza tempo, per confondere e rendere complice il lettore di un gioco tutto proprio.

All'uscita mi ha servita il braccio quel giovane viniziano ospite del duca di Telesse, nostro vicino di casa. Giovane alquanto pericoloso. Mi andava dicendo per li corridoi che io adoravo *tre mia lontan*, ch'era stata tra le più belle della festa, che meritava un trono. E ogni volta soggiungeva sotto-voce: – *Mi perdarò la salute, siora Isabella!*¹⁰⁹

In *Napoli. Figure e paesi*, inoltre, insieme a scritti di sincera umanità, come quello dedicato alla sfortunata vicenda esistenziale del musicista Francesco Capponi – «*Avea le trecce morbide*» –, uno spazio proprio occupano testi in cui la cronaca diventa racconto ed efficace rappresentazione sociale della complessa identità napoletana: *Psicologia di «Piedigrotta»*, –,

male. Siete partita – e non siete ritornata mai più»: S. Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 139-51, citaz. a p. 151. *Marechiaro* è una rielaborazione integrale dell'omonimo testo apparso in *Celebrità napoletane* nel 1896.

¹⁰⁸ Di Giacomo, *Il Teatro «San Carlo»*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 23-42.

¹⁰⁹ Ivi, p. 29.

quattro limpidi pezzi in cui assumono figure e forme i caratteri del macchiettista impiegato del Lotto, del poeta lirico, del maestro di musica o della *sciantosa*, tutti *tipi* che popolano la fauna che cresce spontanea ai margini del mondo musicale ed artistico della città –, «*Via di Toledo*» al *Quarantotto*, Le «*Piccole Suore dei poveri*», *Il fatto del vico Zuroli*, *Pasquino* e «*Don Ferdinando d' a posta*», esemplare omaggio a *Les Misérables*, gli ultimi cinque scritti compongono la sezione *La strada*.

Nell'opera, ed in particolare nei testi appena citati, non mancano riflessioni critiche sul tessuto sociale della città, che svelano, anche al lettore attuale, la capacità del poeta di osservare i caratteri deteriori della *napoletaneria* con consapevolezza sociologica ed una osservazione che lascia pensare ad una meditata lettura di Victor Hugo: i guappi, le prostitute, i monelli, gl'impiegati, i cantanti, la rumorosità delle strade, la solitudine degli emarginati costituiscono la materia lavica dello scrivere digiacomiano. Sul sacrificio della donne di malaffare, che spesso offrono ai Javert «di via Concezione a Toledo» l'opportunità di catturare «pezzi grossi e piccoli della camorra», Di Giacomo espresse limpide considerazioni antropologiche, sottolineando come per queste vittime, legate ad una catena esistenziale dal percorso già segnato, così come tanti *giovannottini* che appartengono alla malavita, «tutto diventa, anche l'amore, una persecuzione o un martirio».

Nelle vaste sale di Castelcapuano, per ove passano, strascicando le nere toghe, accusatori e difensori, un romore lungo e insistente si leva, e par che dalle scranne, consumate e logore, della giustizia, la giustizia stessa, senza saperlo, a furia di frasi vuote e di inutili verbosità, di questa immane catena, spaventosa e indistruttibile, vada sempre più martellando e ribadendo le anella¹¹⁰

Tante sono le osservazioni sul carattere del *napoletano* che riempiono le cronache rosse e grigie del poeta, a cui non sfuggono le endemiche contraddizioni che caratterizzano i modi e *tempi* della quotidianità cittadina e i suoi eccessi di colore.

Noi imitiamo tutto: l'acquafrescaio Fedele sotto il palazzo Maddaloni imita il *cocco fresco* del milanese Attilio Calcaprina, il lustrascarpe contraffanno i vasetti di *cream-polish for brown leather*, gli editori falsificano De Amicis, Mantegazza e *Guerin Meschino*, i maestri di musica si falsificano a vicenda e così via. Chi arriva qui con un nuovo prodotto o del suo

¹¹⁰ Di Giacomo, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 357.

ingegno o della sua pazienza ci trova più ingegnosi, più pazienti di lui e alla dimane può comprare il suo ritrovato a metà prezzo, in tutte le vie di Napoli¹¹¹.

Di significativo valore critico è, invece, la considerazione relativa alla nascita e alla divulgazione della poesia in vernacolo, contenuta nello scritto dedicato alle origini e alla paternità del testo della canzone «*Feneste ca lucive...*», intorno al quale il Di Giacomo svolse approfondite indagini archivistiche e bibliografiche sin dagli anni giovanili.

Il popolo – è vero – può creare e inventare e dar volto alla sua produzione fantasiosa, ma non è il popolo quello che scrive e stampa: qualcuno sta fra tipografo e plebe, le più volte uno sconosciuto ed umile rifacitore e rimpastatore, talvolta chi sa modellare nella grossolana abbozzatura di un canto o narrativo o puramente e semplicemente lirico un'opera poetica perfetta¹¹².

Nella sterminata bibliografia digiacomiana un loro posto occupano gli scritti dedicati agli scavi di Pompei – raffinatissimo quello dedicato alla Via dell'Abbondanza¹¹³ – e a quelli di Boscoreale¹¹⁴. Di Giacomo ripropone nuovamente un intreccio tra narrazione e descrizione, raggiungendo persuasivi risultati sul piano documentario e su quello propriamente letterario. Nell'illustrare la Casa dei Vetii il poeta, con indulgenza pittorica, dipinge un paesaggio intessuto di richiami letterari.

A Pompei, come entriamo nella via che ascende alla sua porta Marina, ci vengono incontro i mendicanti tradizionali che ricordiamo, atteggiati con retorico disegno, nelle vecchie litografie del principio del secolo, nel *Poliorama pittoresco*, ne' libri del d'Aloe, del Nobile, del Burckardt, gli straccioni pieni di piaghe, gli zoppi, i ciechi saltellanti dietro le lor guide infantili, certi pezzenti gonfi, seduti sul parapetto della strada campagnuola, come quelli che Daniele Urabieda ha disseminato, con tocchi così vivi, nelle pagine di *Don Pablo de Segovia*. Fuori di Pompei, sotto il cielo

¹¹¹ Di Giacomo, «*Te voglie bene assai!*...», ivi, p. 128.

¹¹² Ibid. Sulla poesia dialettale Di Giacomo tenne una delle sue rare conferenze nella Sala Luca Giordano di Palazzo Ricciardi a Firenze il 21 aprile 1901, su invito di Ugo Ojetti. Il testo fu pubblicato in un opuscolo di 12 pp. col titolo *Poesia dialettale napoletana*, Napoli, E. Paperi, 1901.

¹¹³ Cfr. Di Giacomo, *Opere*, II, *Il teatro e le cronache*, cit., pp. 828-35.

¹¹⁴ Di Giacomo, *La villa d'un pompeiano, a Boscoreale* in «*La Tribuna Illustrata*», Roma, a. VI, n. 8, agosto 1895, pp. 235-42.

sereno, d'un' ammirabile limpidezza, segue questa scena spagnuola, tra lo schioccar delle fruste de' vetturini che vi offrono, gridando, una gita a Torre Annunziata o al Vesuvio, e i fischi del treno che si rimette in moto e riparte, e il canto squillante di tre acute vocette infantili, di tre piccini che un suonatore di chitarra spinge incontro alla folla de' forestieri, e che, in coro, con le manine raccolte sul dorso, urlano il ritornello:

Duorme, Carmè!

C' 'o cchiù mmeglio d' 'a vita è 'o durmì?...

Duorme cu mme!...

E, finalmente, ecco Pompei. Per l'erta via sotto le mura di cinta sale con noi alla *Porta Marina* una famiglia d'inglesi, silenziosa. Una giovane signora malata, pallida pallida, si fa portare in *seggetta* come dicono i facchini, in portantina, e vien su lentamente. Il marito le cammina accanto, con l'indice della sinistra nel Baedeker, con una mano di lei – esangue piccola mano – nella sua destra inguantata. A mezzo la salita ella dice, con debole voce, a' portatori: *Stop, if you please!* E quelli si fermano. La portantina è sotto un olmo sfrondata: su d'un ramo, molto in alto, è un nido. La giovane pallida leva gli occhi, lo guarda. Lo indica con gli occhi al marito. Parlano fra loro sottovoce e si sorridono con infinita tenerezza. Dall'alto della salita mi volto a guardarli: sono ancora lì, in quella contemplazione quasi melanconica di quel nido abbandonato, di quella piccola poetica casa che gli uccelli hanno lasciato nell'aria, sul ramo dell'olmo, per ritornarvi forse in aprile...¹¹⁵.

Tutta l'opera erudita digiacomiana, che ebbe punte significative negli articoli apparsi sulle pagine di «Napoli nobilissima», è una continua, interminabile sequenza di sogni, di veglie e di sofferti risvegli¹¹⁶. In questo contesto rientra anche la ricerca presso il Museo e la Biblioteca Nazionale di Napoli o in collezioni private di dipinti, mappe, stampe antiche, incisioni, ritratti su rame, miniature da usare come materiale illustrativo indispensabile alla rievocazione storica: Ferdinando IV e la sua famiglia, così come dipinti da Angelica Kauffmann, la Duchessa Floridia e l'incantevole Villa Lucia, i volti dei personaggi della aristocrazia culturale, artistica, religiosa e civile della città sono presenze preziose di ciascun scritto o articolo erudito: un rinvio esemplificativo è sia alle preziose e rare illustrazioni che corredano proprio *La prostituzione in Napoli* che quelle incluse

¹¹⁵ Di Giacomo, *La casa de' Vettii, a Pompei*, in «La Tribuna Illustrata», Roma, a. VII, n. 2, febbraio 1896, pp. 50-56.

¹¹⁶ Cfr. Iermano, *Di Giacomo alla ricerca dell'antico e della diversità*, in *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 159-84.

negli eleganti volumi *Ferdinando IV e il suo ultimo amore* e *Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia 1820-1824*, entrambi apparsi nella «Collezione Settecentesca» dell'editore Remo Sandron nel 1914.

I due pregevoli testi sui quattro conservatori musicali napoletani, pubblicati anch'essi nella «Settecentesca»¹¹⁷, la giovanile ed esemplare *Minuetto Settecento* – novella in cui trapelano i segni incipienti di una vocazione al sogno e alla *rêverie*¹¹⁸ –, l'amore per le musiche di Cimarosa e Paisiello, la riproposizione di opere e libretti teatrali settecenteschi, i tanti attraenti scritti eruditi sono prove di uno straziante sofferto quanto fedelissimo amore per la civiltà dell'antico Regno di Napoli.

È ancora una volta la fantasia, il tempo *sognato* nel più personale e speciale dei modi, a ripopolare di personaggi palazzi, chiese e strade che possono ritornare solo sotto forma di ombre in spazi dove tutto si trasforma: persino al posto della taverna del *Cerriglio*, «sono adesso de' *Magazzini milanesi*»¹¹⁹.

Nel 1911, ancora proteso verso fatti, uomini, avventure del secolo XVIII, Di Giacomo, consultatosi anche con Benedetto Croce che ne aveva conoscenza¹²⁰, curò la pubblicazione della traduzione in lingua italiana, fatta dalle signore inglesi Hutton, delle poco note *Letters from Italy* del medico chirurgo giamaicano-inglese Samuele Sharp (1700-1778); furono pubblicate delle 54 lettere complessive, le 25 datate o riguardanti Napoli [novembre 1765-21 marzo 1766], dottamente annotate dal Nostro¹²¹, che approfittò per fornire ulteriori indicazioni sulla vita dei teatri, sui personaggi dell'opera buffa – interessanti notizie, tra l'altro, vengono riportate sul personaggio comico di *Don Fastidio* ammirato anche dallo Sharp alla *Cantina*, il teatrino

¹¹⁷ Cfr. Di Giacomo, *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S.M. della Pietà dei Turchini*, cit.; Id., *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. Maria di Loreto*, Palermo, Remo Sandron, 1928. Sugli interessi digiacomiciani per la musica vd. V. Vitale, *Salvatore Di Giacomo e la musica*, Napoli, Bibliopolis, 1988.

¹¹⁸ La prima stesura della novella vd. in S. Di Giacomo, *Minuetto Settecento*, Illustrazioni di V. Migliaro, Napoli, Luigi Pierro Editore, 1883, pp. 5-15.

¹¹⁹ Cfr. Di Giacomo, *Antiche taverne*, in Id., *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Francesco Perrella, 1914, pp. 3-56, citaz. a p. 13 [dal 1929 il volume fu venduto col marchio di Riccardo Ricciardi che ne aveva rilevato dalla Casa editrice Perrella alcune centinaia di copie].

¹²⁰ Vd. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., p. 241 nonché cfr. B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, cit., pp. 204-5.

¹²¹ Cfr. S. Sharp, *Lettere dall'Italia 1765-1766 a descrizione di quelli usi e costumi in quegli anni. Napoli*, traduzione di Costance e Gladys Hutton, prefazione e note di Salvatore Di Giacomo, Lanciano, R. Carabba Editore, 1911.

pochi anni sostituito dal *San Carlino*¹²² –, sui conservatori cittadini, sui componenti della famiglia reale, sul gioco d'azzardo, vietato da Carlo III ma permesso dal giovanissimo sovrano Ferdinando IV, sulla gastronomia e gli alberghi, sulle case principesche frequentate da Casanova, sulle figure tipiche del tempo come i *volanti*, che precedevano sempre l'arrivo delle carrozze dei loro padroni¹²³.

Quello che costituisce una delle migliori e più compiute prove di quanto finora illustrato sugli studi eruditi di Di Giacomo è, comunque, *La Bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, un piccolo gioiello accuratamente cesellato, derivato da un felice, ammaliante impasto di storia ed immaginazione, laddove gli *spiriti* guadagnano i confini del tempo senza mutare i propri caratteri¹²⁴; la storia del bello Gasparre appunto, capostipite de' Gasparri calzettai di via Chiaia¹²⁵.

Conoscenza sia della stampa sia delle forme di cortesia esistenti tra gentiluomini viventi nel 1785, unite ad una cura dei dettagli, così come la descrizione della regale tabacchiera «con su il ritratto di re Nasone»¹²⁶, forniscono ai collezionisti di documenti e agli antiquari un seducente, intatto reperto delle mode e dell'inimitabile costume del secolo diciottesimo¹²⁷.

¹²² Ivi, pp. 46-47 e n. 1.

¹²³ Ivi, pp. 58-59 e n. 1.

¹²⁴ Lo scritto apparve la prima volta nel «Corriere di Napoli» di Edoardo Scarfoglio il 23 dicembre 1890 e poi in «Napoli Nobilissima», vol. II (1893), fasc. IV, pp. 52-55. In seguito il testo, rivisto, fu inserito nella silloge *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 255-69.

¹²⁵ Alla figura di Gasparre dedicò uno scritto anche il poeta Ferdinando Russo, *Il «bello Gasparre» e la singolarità di certe insegna*, in «Il Mattino» di Napoli, 6-7 aprile 1902.

¹²⁶ Sulla passione tutta digiacomiana per le tabacchiere vd. S. Di Giacomo, *Vedi Napoli e poi...Il tabacco a Napoli nel Settecento*, I-II, *Le tabacchiere*, in «Corriere di Napoli», a. XXVI, nn. 197 e 204, Napoli, 18 e 25 luglio 1897 poi rivisto e col titolo *Napoli nel Settecento. La moda del tabacco* in «La Lettura». Rivista mensile del «Corriere della sera», a. V, agosto 1905 ed ancora in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 182-92 ed infine anche in T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 225-31. L'illustrazione raffigurante il ritratto di Ferdinando IV posta sulla tabacchiera descritta fu pubblicata come tavola fuori testo nel volume *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, cit.

¹²⁷ «Quando un signore del secolo decimottavo – occupata la moglie a udir le strofe novelle d'un poeta arcadico, o le pastorellerie e i pettegolezzi d'un abatino, oppure un'arietta di Paisiello – poteva offrire all'amico che gli teneva compagnia, in una stanza lontana dall'arte, un pizzico di tabacco prelibato, si considerava per la persona più felice del tempo, e l'amico mostrava di aver davvero in conto moltissimo. Oh, tabacco divino! E che legittimo godimento questo di presentarlo a un naso privilegiato, qui, nella queta camera da studio ove, per le stecche della persiana verdognola, penetra appena quella luce misteriosa onde si

Il racconto, una specie di testo a chiave, emana un immediato fascino letterario, laddove le suggestioni, ma anche una persistente trasfigurazione, sovrastano tutte le altre componenti della storia: come sempre Di Giacomo, mettendo in atto una tecnica derivata anche dal suo originalissimo modo d'interpretare il mestiere di cronista, diventa egli stesso parte del racconto, inventando una identificazione tra artista e personaggio.

Una sera triste e piovosa di febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a' vetri della mia finestra. Io sfogliai un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: – *Mentre che al mar discenderanno i fiumi e le fere ameran le ombrose valli...* Ricordo anche le prime parole del commento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma...*

– Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda – che or non ha risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole – sebbene in quel momento l'avessi rivolta, silenziosamente, a me stesso, subito l'ebbe.

– Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire, distintamente. Un'anima? [...] ¹²⁸.

L'attrazione per i libri antichi – colui che racconta sfoglia una cinquantina a lume di candela al momento della *visita* –, un senso del romanzesco e un dosato livello drammaturgico, trasportano il lettore nei territori dell'immaginazione, dove il reale viene mescolato a tutti gli ingredienti del fantastico e del favoloso. Con maestria tecnica, lo scrittore edifica intorno alla cronaca di una serata carnevalesca dell'11 febbraio 1785 (tratta dalla rarissima «Gazzetta Civica Napoletana», ritrovata durante le indagini sul *San Carlino*) una trama in cui si rintracciano persuasive prove documentarie di un'indissolubile connessione tra immaginazione, erudizione, culto dell'antico e condizione esistenziale.

piacciono somiglianti occupazioni discrete! L'amico ha conosciuto recentemente al Teatro Nuovo sopra i vicoli di Toledo una cantarina arrivata dalla piazza di Malta; la serve (cioè le fa la corte e le paga casa e pranzo, lettiga e maestro), la vanta e la descrive al padron di casa che i brividi subitanei, quando è più evidente la descrizione, calma pigliando e offrendo 'San Cristoforo' dalla tabacchiera rotonda, la quale ha un bel coverchio su cui ricorrono in giro brillantini e zaffiri»: S. Di Giacomo, *La moda del tabacco*, in *Scritti inediti e rari*, cit., p. 182. Questa raffinatissima prosa può considerarsi un contributo esemplare per allestire quell'antologia digiacomiana mai realizzata sulla *Napoli nel Settecento*.

¹²⁸ Di Giacomo, *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 255-69, citaz. a pp. 255-56.

La macchina narrativa, sofisticata ed efficiente, viene resa funzionante attivando i canoni del racconto fantastico, senza però sviluppare un clima di tensione: tutt'altro. La naturalezza della conversazione abolisce ogni incubo, al punto che lo *spettro* si ritrova addirittura in difficoltà per alcuni pettegolezzi sulla condotta della moglie riferiti dall'interlocutore; per non essere deriso, interrompe bruscamente l'incontro ritornando nel mondo dei trapassati.

Nel quieto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima.

Io avevo acceso un sigaro, egli continuava ad annusare il *puliero* del suo settecento, e, fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito aveva fatto a Ferdinando IV il quale lo spedì al re di Svezia; l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti *crivelloni* a S. Leucio; il ballo in maschera a *San Carlo*, rappresentante gli *Argonauti alle campagne elee*, il canto prodigioso della Pozzi, di Bubinelli e di David allo stesso S. Carlo, la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento – come diceva il vecchietto – *delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice di lei parto...*

– Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione – feci ad un tratto – È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto napoletano*?

La domanda era capziosa. Quel biografo del *bello Gasparre* si era pur molto trattenuto della costui moglie, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparruccati signorotti e, come vuole la fama, scappata via con un di costoro...

– Che dice il Martorana? – mormorò il gobbetto, aggrottando le sopracciglia.

– Ecco... Dice che...

Egli si levò sbuffando.

– Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprire la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riusciva ad afferrare la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'erano tante e tante stelle in cielo.

– Dunque – soggiunsi – il Martorana dice...

Ma, girandomi per parlare al vecchietto che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. A un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

– Basta così! Buona notte, signore.

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli avea dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia*. Povero *bello Gasparre*! Anche lui da annoverare nel numero *dei più!*...¹²⁹.

¹²⁹ Ivi, pp. 265-67.

Il personaggio storico come docile *ombra* che si lascia riportare tra i viventi attraverso il gioco della rimembranza, è presente in tanti altri scritti di Di Giacomo ed è lo svelamento del sortilegio che consente d'inventare una "contemporaneità" alla narrazione.

Nella prefazione agli *Aneddoti* di Giacomo Gotifredo Ferrari da Rovereto, lo scrittore, con la leggerezza di un viaggiatore incantato, rivela ancora una volta la natura intrinseca dei suoi studi, intimamente permeati di un respiro poetico, che attribuisce allusività alla materia trattata:

L'ombra favorevole del buon Ferrari io, si ringrazio per avermi ella, quasi come se desiderasse di procacciarmi un piacere, sospinto a rintracciarla ed a rincorrerla. Ma più son grato, francamente, alla non sempre vana caparbieta della mia natura investigatrice. Ella mi piega, è vero, agli sforzi pazienti onde si compiono, talvolta, indagini da cui si presume che si debbano uggiosamente rifuggire gli abiti improvvisi e insofferenti de' poeti – ma mi prepara, d'altra parte, una consolazione che quasi pur mi sembra di rallegrata poesia¹³⁰.

Analoga impostazione tecnica e vocazione lirica Di Giacomo intride alla prosa *Villa Rosebery a Posillipo* (1917), in cui, descrivendo un quadro dipinto in comune da Johan Heinrich Wilhelm Tischbein, autore dei personaggi, e da Philipp Hackert, che ne realizzò il paesaggio, raffigurante Ferdinando IV e la sua corte ad una battuta di caccia al casino reale di Persano, ricostruisce profili biografici e aneddoti della società borbonica di fine Settecento¹³¹.

La villa è deserta, in questo punto. [...] Ora don Gennaro ci apre gli scuri e le vetrate dell'ultima stanza, quella ove pende dalla parete principale il quadro, che subito raccoglie tutta la mia attenzione e la mia curiosità. M'avvicino ad esso e mi metto a contemplarlo attentamente. Adesso son solo: il mio esame e la ricostruzione de' miei ricordi possono procedere indisturbati. L'amico Churchill ha bisogno di dare delle disposizioni al Salemme, e con costui s'allontana qualche poco. Escono sul viale, parlando piano, procedendo a piccoli passi, e sostano all'ombra, più in là...¹³².

¹³⁰ Di Giacomo, *Prefazione* a G.G. Ferrari, *Aneddoti piacevolissimi e interessanti*, Palermo, Remo Sandron Editore, 1920, p. VII.

¹³¹ Cfr. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 200-8 poi in T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia*. Salvatore Di Giacomo, cit., pp. 232-37.

¹³² Ivi, pp. 202-3

Le risorse descrittive e una puntigliosa osservazione della scena, rendono Di Giacomo cronista e testimone unico di un avvenimento che riprende vita solo grazie all'immaginazione e al sogno. Il re e gli aristocratici che lo circondano, contro ogni logica o legge del tempo, sono di nuovo a Persano a fare la loro battuta di caccia: «nella solitudine, è sufficiente che venga offerta alle nostre dita una pasta per far sì che ci mettiamo a sognare»¹³³.

Ferdinando – il primo dei cavalieri che s'appressa al primo de' due carri in cui le signore della comitiva sono arrivate sul posto – ha il suo cinegetico giubbotto verde dal piccolo bavero scarlatto e pantaloni gialli; sulla testa, imparruccata a codino, un cappello nero a piuma; nella destra la rituale 'boarspear', la picca pe' cinghiali. Accanto a lui è il marchese della Castelluccia, un Pescara, tutto vestito di rosso. [...]»¹³⁴.

Gli scritti sul *Bello Gasparre* e sul principe di Sansevero, i profili biografici delle vite dei personaggi ritratti da Tischbein nonché altre brillanti prose ed evocazioni d'arte, si pensi agli articoli dedicati agli scavi di Pompei e Boscoreale e alle *Antiche taverne napoletane*, illustrate da disegni di Gonsalvo Carelli (Napoli, 1818 – ivi, 1910)¹³⁵, o magari alle ricerche sulla prigionia del Marino, su Luisa Sanfelice e i Bianchi della giustizia, sul *Quarantotto* e la Scuola di Posillipo¹³⁶ oppure ad uno scritto sul brigantaggio nel napoletano, pubblicato su «Emporium» nel 1904¹³⁷, costituiscono prova

¹³³ Bachelard, *La poetica della rêverie*, cit., p. 181.

¹³⁴ Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 203-4.

¹³⁵ «L'idea di occuparmi delle antiche taverne di Napoli mi nacque recentemente, nella queta e pittoresca casa d'un vecchio e illustre artista napoletano, il commendatore Gonsalvo Carelli, nestore de' pittori suoi concittadini e operoso, immaginoso, fervente e vibrante come il più giovane di costoro. È al Carelli che «Napoli Nobilissima» ed io dobbiamo gli acquerelli i quali coloriscono, nella parte più vicina a noi, questo mio scritto di topografia aneddotica [...]»: Di Giacomo, *Taverne famose napoletane*, I, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII (1899), fasc. II, pp. 17-19, citaz. a p. 17. Lo scritto fu pubblicato complessivamente in 4 puntate: II, vol. VIII, fasc. III (1899), pp. 37-40; III, fasc. IV (1899), pp. 53-57; IV, vol. VIII, fasc. V (1899), pp. 68-74.

¹³⁶ Tutti saggi raccolti nel volume *Luci ed ombre napoletane*, apparso alla vigilia della Grande guerra.

¹³⁷ «Chi trascorra adesso per le campagne di Ripigliano, ove le belle e brune contadine raccolgono le frutta o badano alla vendemmia, chi si soffermi per qualche ora nella pace silenziosa del convento di S. Michele a Monticchio, chi s'inoltri nel suo faggeto, chi s'abbeveri, sulle rocce antiche dell'archeologica Cisterna, della pura aria de' monti, chi, insomma, conosce e respiri tanta fresca e tranquilla poesia non potrà mai immaginare come in mezzo ad essa abbia potuto prosperare tanta e così spaventosa scelleratezza»: S. Di

di quanto un azzardo originale dell'immaginazione sia all'origine dell'opera erudita di Salvatore Di Giacomo, sagace interprete di documenti e ricordi, ma soprattutto regista di una abbagliante messa in scena del tempo svanito, che nella sua rammemorazione ritrova una misteriosa linfa seduttiva e ritorna a produrre visioni dalle forme inaspettate, tinte con i colori opachi della melanconia.

Durante l'allestimento della *Mostra storica delle rivoluzioni di Napoli* nelle sale del Municipio a Palazzo S. Giacomo, il meticoloso curatore dell'iniziativa, osserva le vetrine che accolgono cimeli, manoscritti, incisioni, stampe e carte varie sui tragici avvenimenti del 1799 e stabilisce un colloquio sentimentale con quegli oggetti che evocano così tristi memorie.

Una di queste stanze accoglieva i personali ricordi, le carte, e ritratti dei principali tra i martiri della rivoluzione del 1799 e, in fondo ad essa, era uno degli orribili stromenti su' quali tante di quelle entusiastiche vittime della lor bella follia e della implacabile reazione borbonica avevano lasciato miseramente la vita: la ghigliottina. Una luce violacea appena filtrava, in quel recesso, dalla velata cortina del finestrone: quel medesimo lume, uguale e triste, si diffondeva per la piccola sala e, alle pareti, bagnava que' ritratti, in una misteriosa tonalità quasi funebre, e pioveva sulle vetrine allineate in cui tanti cari oggetti appartenuti a quelli sciagurati li ricordavano vivamente, e s'allungavano sul pavimento marmoreo, e macchiava il candore¹³⁸.

Le immagini funeree spingono il poeta a visitare proprio in quei giorni l'archivio della *Congregazione de' Bianchi della Giustizia*, la cui chiesetta è posta, dal 1524, nel cortile dell'ospedale degl'Incurabili, e a scrivere un articolo sull'argomento. Da una figura, da uno stato d'animo, da un dettaglio, Di Giacomo trova i motivi delle sue fulminanti inchieste.

Il suo visionarismo impone la *fascinazione dell'immagine*, vietando qualsiasi invenzione; il solitario cercatore, colui che diventa viaggiatore metaforico, deve soltanto ripercorrere strade, riedificare palazzi, riprendere colore a facciate sbiadite, rimuovere le tarme dagli abiti eleganti di dame pronte a recarsi ad una prima del San Carlo o ad una rappresentazione di una commedia di Cerlone al San Carlino, rialzare gli «alberi antichi del casino

Giacomo, *Per la storia del brigantaggio nel Napoletano*, in «Emporium», vol. XIX, n. 112, pp. 283-95, citaz. a p. 295. La prima puntata era apparsa nel vol. XIX (1904), n. 110, pp. 123-33.

¹³⁸ Di Giacomo, *I Bianchi della Giustizia*, in *Luci ed ombre napoletane*, cit., pp. 231-42, citaz. a p. 232.

di Francavilla – che non risorgeranno mai più!»¹³⁹ – o fare una visita a Ferdinando IV e alla signora Lucia alla Floridiana: per il poeta di Marechiaro «scrivere è consegnarsi al fascino dell'assenza di tempo»¹⁴⁰ ma anche intraprendere un viaggio da cui auspica di ottenere, come un qualsiasi viaggiatore o pellegrino, un *mutamento*, una salvifica trasformazione del suo stato mentale¹⁴¹.

Proprio l'articolo sull'abbattimento degli alberi dell'Hotel Hassler s'inserisce in un'unitaria quanto *lirica* ricostruzione storica, ancora una volta unica, esclusiva difesa contro la devastazione e la trepidante voglia di cambiamento che pervade la contemporaneità; solo due anni dopo lamentava la scarsa manutenzione riservata allo splendido giardino della Villa Floridia al Vomero, quartiere oramai interamente abitato solo da distratti borghesi¹⁴².

Nel XVIII secolo l'Hotel Hassler era stata la sontuosa dimora del principe di Francavilla, ed ospitava feste meravigliose, cui partecipò anche l'amato Casanova¹⁴³.

Poche notti fa, un pispiglio che, a mano a mano, cresceva e si dilatava per entro a tutte le fronde dei belli alberi antichi di via Chiatamone – gli elci, le acacie, gli ontani del vecchio giardino con cui si conclude quel che è stato fino a poco tempo addietro l'Hôtel Hassler – ha improvvisamente percorso quelle chiome immani e scompigliate, che, a chi si fosse soffermato a contemplarle un poco da lontano, sarebbero sembrate tante gonfie nuvole nere, immobili sul cielo antelucano disseminato di stelle. Che cosa dunque accadeva perché si turbassero e s'agitassero a quel modo le centinaia de' minuscoli abitatori di quel piccolo Bosco Parrasio e s'em-pisse, così, di strida e di lamenti la nascosa Arcadia del Chiatamone? Nella tacita notte, quando dalla terra bagnata e odorosa degli acri suoi umori fecondi sale per le fibre d'ogni pianta e penetra fin le ultime foglie la linfa che in quelle rinnova la vita e la forza, alcuni silenziosi uomini, armati di seghe, di ròncole e di vanghe, s'erano radunati appiè d'un di quelli alberi, e

¹³⁹ Cfr. Di Giacomo, *In memoria degli alberi dell'Hotel Hassler*, in «Il Mezzogiorno», Napoli 31 maggio-1 giugno 1922 poi in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 209-15.

¹⁴⁰ M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, trad. ital. di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967, p. 125.

¹⁴¹ Cfr. sull'argomento del viaggio come mutamento E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, trad. ital. di E. J. Mannucci, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁴² Di Giacomo, *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, cit., pp. 202-3.

¹⁴³ Cfr. Iermano, *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. – vol. LI, Anno Accademico 2002, cit., in partic. pp. 319-20.

adesso badavano – adoperandosi di far quanto meno romore potessero – a scavarne le radici profonde, prima di segarne il tronco, a fior di terra. Attorno ad esso i notturni invasori del boschetto legavano poi una fune; poi si traevano addietro, con tra le mani l'altro capo di quella, e tiravano, tiravano forte. Impauriti e ammutoliti, gli uccelli assistevano a questa inaspettata bisogna di distruzione, che non poteva essere operata se non dagli uomini, i quali tutto distruggono, dalla vita de' loro simili alla vita delle piante. A un tratto è stato un tonfo sordo: l'albero era caduto, reciso. E gli uccelli, a centinaia sono fuggiti zirlando, terrorizzati. E sono volati, nella tepida notte che udiva il loro spavento, verso il luogo più prossimo e più sicuro, verso la Villa, – e si sono posati e nascosti tra le rame di quelli eucalipti, di quelle querce, di que' faggi... O piccoli Crescimbeni, o innocenti Frugoni, o Corille Olimpiche ed Egirene Isidee del breve Bosco Parrasio di via Chiatamone, canori poetini che avete celebrato fin qua, nella ridente primavera e nell'amato e malinconico autunno, le lodi dell'increspato laghetto in cui vi piacque di mirarvi e dissetarvi, la frescura ombrosa de' vostri ricetti, l'amabile voce di una fontana e la voce profonda del mare – o passerii, o pettirossi e cince e cutrettole e cingallegre, arcadi ingenui, il cui melodioso collegio si radunava da quasi due secoli all'aria aperta e, adesso, col pieno del suo coro sinfonico riesciva perfino a superare l'odioso fragore del transito de' veicoli civili – ecco, i nuovi Baretti vi scacciano di notte e di notte abbattono, da' più scarsi ai più fronzuti, gli alberi antichi del casino di Francavilla – che non risorgeranno mai più!¹⁴⁴

Il collezionista di rare figure, di sembianze perdute ed emozioni nascoste, non è mai stanco di andare incontro ai sogni che possono consentirgli di avvertire una sorta di perdurante purificazione esistenziale di fronte alle frettolose contaminazioni del presente.

Materia ancora settecentesca si ritrova nel profilo del popolare monaco Gregorio Maria Rocco¹⁴⁵ e nello scritto sul Principe di Sansevero, l'alchimista che con i suoi misteriosi esperimenti ammalì e turbò la società napoletana nel secolo dei Lumi:

Chi si trova a passare, in Napoli, pel vico Sansevero e dà un'occhiata al bel palazzo dal quale ha preso il nome, quando non sia un ignaro viandante o un indifferente prova, al cospetto delle rovine che lo circondano, delle fabbriche di assicurazione che ne ingombrano il vasto cortile e si coprono d'erbe prosperanti; prova, dicevo, un senso di sconforto e di malinconia e

¹⁴⁴ Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 209-10.

¹⁴⁵ Cfr. Di Giacomo, *Vedi Napoli e poi... Storia del Padre Rocco*, in «Corriere di Napoli», a. XXVI, n. 190, Napoli, 11 luglio 1897.

pensa che, se pur ogni cosa e ogni persona di questo mondo è destinata a scomparire, una impressione più dolorosa lasciano, certo, quelle cose e quelle persone intorno alle quali s'è raccolta la vigile attenzione d'un tempo, che, passato quel tempo, ne hanno vissuto de' ricordi e che poi, quasi del tutto abbandonate, par che debbano proprio scomparire oggi. Nella notte, al chiarore incerto de' pochi fanali sparsi pei vicoli in mezzo a' quali sta il vecchio palazzo – vecchio del cinquecento, poi che sorse d'opera del famoso Gian Merliano da Nola e delle costui fabbriche non fu la meno sontuosa – in quel tratto ove un ponte ad arco dava passaggio dalla casa de' Sangro alla loro magnifica cappella, e dove ora è un mucchio di rottami e nell'alto, tra muri e muri, un viluppo di travi che li puntellano, in quella mezza oscurità pare fantastico l'aspetto del luogo. S'immagina come una nave sepolta nel buio, un'immensa nave la cui scomposta e copiosa alberatura ramifichi premuta dalle pareti enormi in cui è costretta: s'immagina il carcame d'uno scheletro gigantesco, biancheggiante lì, col dosso alla chiesa, e vibrante di misteriosi interni. Se la mente e la fantasia – quella retrocedendo fin alle origini del palazzo illustre e alla storia de' suoi primi abitatori, questa rievocandone le figure aristocratiche e drammatiche a un tempo – s'indugiano in codesti luoghi per esse così ancora parlanti, trovano da ripopolarli d'ombre, man mano, e di fantasime erranti¹⁴⁶.

Alla consultazione di registri e carte del periodo vicereale spagnolo risale l'origine del curioso scritto *Culinaria natalizia cinquecentesca*, apparso sul «Corriere di Napoli» del 26 dicembre 1898, i cui contenuti l'autore aveva anticipato in un corposo articolo apparso in francese l'anno prima¹⁴⁷. Di Giacomo racconta di un pranzo organizzato nelle cucine di Castel Capuano sulla fine del 1517 – «in una delle nostre fredde e belle e chiare giornate preludianti alla tradizionale *vigilia*» – in onore di Bona Sforza, figlia della duchessa di Milano Isabella d'Aragona, che, andata in sposa a Sigismondo re di Polonia, «pigliava commiato dalle sue amiche e da' suoi gentiluomini»¹⁴⁸. Attraverso una cronaca coeva, si giunge a sapere che «s'andò in tavola sulle diciassette», e il formidabile quanto pesantissimo menù, fu preparato da «un cuoco napoletano»: ma è il *clima* creatosi durante il pranzo a stimolare la fantasia e l'interesse per l'avvenimento, che

¹⁴⁶ Di Giacomo, *Un signore originale*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896 poi in *Opere*, II, *Il teatro e le cronache*, cit., pp. 838-46 citaz. a p. 838.

¹⁴⁷ Cfr. Di Giacomo, *Bonne Sforza à Naples. Etude sur les mœurs somptuaires italiennes au commencement du XVI^e siècle (1505-1517)*, in «Gazette des Beaux-Arts Courrier Européen de L'Art et de la Curiosité», a. 1897 (2), pp. 409-22; 1898 (1), pp. 394-406 con 12 ill.

¹⁴⁸ Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 193-199, citaz. a p. 193.

d'incanto riprende colore e sonorità ed esce dagli sbiaditi ed illeggibili caratteri di una scrittura dimenticata:

Il vin di Cipro molte ornate dichiarazioni, molti assai teneri colloqui va riscaldando, ed al suono del rebec e delle viole d'amore più teneri si fanno i colloqui, più palpitano i cuori, mentre di volta in volta le belle dame e le belle donzelle accompagnano col moto del capo il languido metro della musica ve in mezzo alla tavola chiacchiera una montanina d'acqua odorosa, il cui profumo inebriante si spande per tutta la vasta sala...¹⁴⁹.

Riempire di ombre il proprio mondo interiore, ricominciare a pensare di avere almeno con la forza del cuore riconquistato il tempo perduto, che nella realtà si trasforma, invece, in un grigio catalogo di nature morte: è forse questo il senso autentico degli scritti eruditi.

Nei versi di *'O Tiempo*, raccolti nei *Vierze nuove*, Di Giacomo incontra un vecchio a cui confida le sue tristi vicende amorose: a sera, al calare delle ombre e del silenzio, mentre sembrano morire nel cuore del poeta tutti i motivi della passione, lo sconosciuto consigliere gli svela di essere l'inesorabile, gelido, inevitabile *Tiempo*.

Scennevano d' 'a sera chiano chiano
 ll'ombre e 'o silenzio, e fredda mme passava
 ll'aria pe faccia... 'O vecchjo, cu na mano
 ncopp' 'a mia, mme parlava...

– Ma tu chi sî?... – lle dicette io – mme sento
 già 'int' a stu core mio tutto murî!...
 Tutto, tutto mme scordo 'a stu mumento...
 Ma chi sî?... Ma chi sî?... –

E 'o vecchjo s'avutaie: mme guardaie fitto...
 na mano coppa' 'a spalla mme mettette:
 se fece na resella, e zitto zitto:
 – Songo 'o Tiempo... – dicette¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Ivi, p. 199.

¹⁵⁰ Questi versi apparvero inizialmente col titolo *Dicembre* in «Scintilla», Agenda compilata da Roberto Marvasi, Napoli, 1907, poi intitolati *Ombre d' 'a sera* l'anno dopo ne «L'Illustrazione Italiana» ed infine, col titolo *'O Tiempo* nella seconda edizione ricciardiana delle *Poesie*, 1909, pp. 400-1.

L'animo dell'artista è turbato, scosso, malinconico, colmo d'emozione per la sorte delle sue creature e i versi di *Arillo, animaluccio cantatore...* mostrano un uomo fragile, confuso, intristito persino dal variare delle stagioni.

arillo,
 ca stu strillo
 mme faie dint' 'o silenzio
 n'ata vota senti...
 Zicrì ! Zicrì !
 Zicrì!
 accompagnate 'a casa
 stu pover'ommo,
 stu core confuso,
 sti penziere scuntente
 e st'anema ca sente
 cadé ncopp' a stu munno
 n' ata malincunia –
 chesta 'e ll'autunno...¹⁵¹

Probabilmente Salvatore Di Giacomo aveva quella umanità del sognatore che non considera mai le cose che sono state umane «nature morte»; anzi, condivideva pienamente quanto scritto da G. K. Chesterton nel suo libro sulla vita di Robert Browning, secondo cui non si può leggere un catalogo di una vendita all'asta «senza trovarvi cose che, bruscamente estratte, non facciano colare lacrime elementari»¹⁵².

L'anema ncantannose del poeta è intenzionata a colloquiare con gli oggetti, ad identificarsi con essi e a fare in modo che i lettori delle sue liriche sappiano che non è scritto da nessuna parte «ca brutto è 'o bieccio»; anzi, con la lingua della fantasia le ombre che passano, le rovine, i tesori nascosti e le voci «'e tant'anne, 'e tant'anne fa» diventano nuovamente *mutive 'e canzone* e di passione struggente. Di Giacomo lascia ritornare ad essere una sola cosa il cuore dell'uomo e la sua parola, scegliendo, apparentemente, una forma di lirismo primitivo e aurorale¹⁵³: in fondo la sua arte, ed anche le sue cronache erudite lo dimostrano, possiede un'emo-

¹⁵¹ Vd. *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 96-98 citaz. a p. 98.

¹⁵² Cfr. Bachelard, *La poetica della rêverie*, cit., p. 178.

¹⁵³ Sull'argomento relativo alla distinzione nell'uomo tra cuore e linguaggio vd. J. Starobinski, *Il rimedio del male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei Lumi*, trad. di A. Martinelli, Torino, Einaudi, 1990, pp. 211-38 in partic. pp. 232 e ss.

zione allucinata «dalla quale, con un getto improvviso, balza fuori la creazione artistica e si tinge dei colori d'una certa verità che non è poi tutta fuori dell'artista e delle sue impressioni, ma *in gran parte è dentro di lui*»¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Di Giacomo, *Vincenzo Gemito*, cit., p. 150.

